

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno X – Numero 3 – Novembre 2020

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte. La rivista può essere letta anche da www.e-storia.it

Indice

G.L. Presentazione

Storia contemporanea

Il giovane Mussolini **Guglielmo Lozio**

Africa: l'attuazione dei colonialismi europei. Il Congo e il colonialismo belga. **Eva Serena Stanchina**

Breve storia dell'immigrazione (III) **Silvano Zanetti**

Radio Londra: l'ascolto in Italia dal 1939 al 1945 **Manuela Sirtori**

Storia Medievale

Federico II **Michele Mannarini**

Storia Antica

MEMORANDO CONTAGIO ET FLAGELLO (I) **Maurana Marcelli**

Nascita e affermazione del Cristianesimo **Massimo Pierdicchi**

Le arti nella Storia

The sound of silence. Una canzone senza tempo **Elisa Giovanatti**

Direttore responsabile: Paolo Ardizzone

Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Roberta Fossati Michele Mannarini

Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011

G.L.

PRESENTAZIONE

Cari lettori,

Il primo articolo di questo numero è di **Guglielmo Lozio** che racconta i primi anni di vita di Benito Mussolini.

Eva Serena Stanchina continua i suoi articoli sul colonialismo parlandoci dell'acquisizione personale dello Stato Libero del Congo da parte di Leopoldo II re del Belgio fino alla nascita del Congo Belga.

Segue un articolo di **Silvano Zanetti** che conclude la storia dell'immigrazione.

La ricezione di Radio Londra in Italia è raccontata da **Manuela Sirtori**.

Per la Storia Medievale, **Michele Mannarini** ci parla di Federico II, personaggio molto ammirato e molto odiato.

Maurana Marcelli ci descrive le pandemie nella Grecia antica e nel mondo latino. Nei prossimi numeri continuerà su questo argomento fino ai giorni nostri.

Massimo Pierdicchi si sofferma sulla nascita e l'affermazione del Cristianesimo.

Per le Arti nella Storia **Elisa Giovanatti** ci dice tutto sulla famosa canzone "The sound of Silece" di Simon & Garfunkel.

Buona lettura



Storia contemporanea

Guglielmo Lozio

IL GIOVANE BENITO MUSSOLINI



Rosa Maltoni con i braccio il figlio Benito. A fianco il marito Alessandro Mussolini

Benito Mussolini nacque il 29 luglio 1883 da Alessandro e Rosa Maltoni a Dovia frazione di Predappio.

I genitori

Il padre di Benito, Alessandro (chiamato Sandrein nel dialetto che tutti parlavano), imparò a compitare le prime lettere dell'alfabeto dallo zio Pietro Tancredi che conosceva a memoria molti canti della Gerusalemme liberata; gli raccontava delle gesta di Garibaldi e gli trasmise una certa mitologia socialista e sovversiva. Crescendo, Alessandro fece apprendistato come fabbro presso alcuni artigiani che lo iniziarono anche alla politica. In seguito aprì una fucina di fabbro.

Nel 1872, alla conferenza di Rimini i sostenitori di Bakunin ebbero la meglio su quelli che si rifacevano a Marx ed Engels. Sandrein, che aveva partecipato all'incontro, si schierò con Bakunin e cominciò ad organizzare riunioni clandestine.

Il 1874 fu un anno cruciale per l'anarchismo italiano a causa della mancanza di cibo, di farina, di pane. Anche in Romagna si ebbero grandi manifestazioni. Bakunin si recò a Bologna, ritenendo maturi i tempi per un moto insurrezionale da estendersi a tutta l'Italia. Affidò l'organizzazione ad Andrea Costa che però fu arrestato il giorno prima della rivolta. Bakunin fuggì all'estero, Andrea Costa venne assolto grazie alla testimonianza di Giosuè Carducci e di altri compagni e alla difesa del grande avvocato Giuseppe Ceneri. Anche Alessandro Mussolini era fra i rivoltosi, ma riuscì a sfuggire alla cattura.

Sandrein organizzava raduni e improvvisava comizi rivelando una naturale facilità oratoria, tanto da essere ammirato anche dal giovane Giovanni Pascoli che a quell'epoca simpatizzava con quei movimenti rivoluzionari. Nel 1878, Sandrein fu condannato alla sorveglianza speciale: nella

sua fucina furono ritrovati opuscoli di propaganda anarchica. Oltre ad organizzare riunioni e lotte, scriveva anche sui giornali socialisti radicali quali *Lotta, la Rivendicazione, Il Risveglio*.

Intanto aveva conosciuto la ventenne Rosa Maltoni giunta a Dovia come insegnante elementare. I due si innamorano nonostante l'opposizione dei genitori di Rosa, timorati di Dio e, come ricorda lo storico Vittorio Emiliani, avversi a *"quel Mussolini, un ateo, una testa calda che predica l'odio verso i preti, verso i signori, verso le autorità civili e religiose!"*. *"Non ha voglia di lavorare. Gli piace solo la politica."*

Nel 1882 i due si sposarono. Lei guadagnava la misera paga di 50 lire lorde al mese; lui continuava la sua attività propagandistica. Ogni tanto si metteva a lavorare, ma se qualcuno lo chiamava per proteggere un ricercato, per dare aiuto ad una famiglia in difficoltà economiche o altro, interrompeva il lavoro per accorrere in aiuto. Garantiva per i debiti delle persone in difficoltà, salvo che poi per onorare quelle garanzie doveva indebitarsi. Facile immaginare le lagnanze di Rosa che rivendicava la fatica del suo lavoro a scuola, dell'accudire la casa e dell'educazione dei figli, mentre lui lavorava poco e si spendeva per gli altri a scapito di un bilancio familiare disastroso. Al primogenito Benito, si aggiunsero Arnaldo (1885) ed Edvige (1888).

Nel 1892, Sandrein aderì al nascente Partito socialista, rimanendo sempre su posizioni radicali.

Benito Amilcare Andrea Mussolini.

Benito è nato il 29 luglio 1883. Non c'è stato il tradizionale battesimo rivoluzionario con il sangiovese, ma il battesimo cristiano, probabilmente voluto dalla madre. È stato iscritto all'anagrafe con tre nomi: Benito in onore di Benito Juárez Garcia, primo presidente repubblicano del Messico; Amilcare, dedicato ad Amilcare Cipriani eroe del libertarismo italiano e rinchiuso a Portolongone; Andrea per l'ammirazione e l'amicizia che legavano Alessandro ad Andrea Costa.

Riottoso e introverso

"Un dscuréva, piciéva" (non discorreva, picchiava). Così dicevano del piccolo Benito i suoi compagni d'infanzia. Alle elementari si dimostrava scontroso, riottoso, si chiudeva in mutismi esasperati e esplodeva in gesti di violenza improvvisa. Dice il suo maestro Marani: *"Provocatore, sempre desioso di fare a pugni [...] si abituò presto al sangue altrui e al proprio."* Spesso i compagni reagivano in gruppo ai suoi primi pugni dandogliene di santa ragione. Nessuno lo vedeva piangere. Era introverso, tanto che lo storico Renzo De Felice dice che spesso *"sentiva il bisogno di isolarsi, faceva lunghe passeggiate solo tra i campi o passava ore e ore seduto melanconicamente sulle colline."* Era più gentile con gli animali che con gli uomini e manifestava una vera passione per la musica: imparerà a suonare il violino amando Beethoven e Rossini.

Espulso dal collegio

Così i genitori nel 1892 - Benito aveva nove anni - decisero di metterlo in collegio dai salesiani a Faenza. La madre convinse il padre nonostante il suo anticlericalismo. I due anni di collegio furono un periodo di vera sofferenza, di litigi con i compagni e di continue ribellioni all'autorità. Un giorno ferì un compagno con un coltellino. I genitori decisero di ritirarlo dal collegio. Il padre che non l'aveva mai picchiato, quella volta lo prese a scudisciate con la cintura dei pantaloni.

A Forlimpopoli

Il Comune di Forlimpopoli aveva aperto un istituto intitolato al Vate - così era chiamato allora il poeta vivente Giosuè Carducci - e diretto dal fratello Valfredo Carducci. Si potevano frequentare

tre anni di scuole tecniche e poi altri tre anni di scuole Normali, conseguendo così il titolo di maestro. Scuola e convitto del tutto laici, come piaceva al padre che non nascose al preside che il figlio era discolo, molto intelligente ma con un pessimo carattere. Il preside gli rispose di non preoccuparsi.

Benito, in collegio leggeva un po' di tutto, il prof. Carlo Giovanni Mohr, di idee socialiste, lo iniziò alla lettura e allo studio del positivismo. Ma il giovane Mussolini era infiammato soprattutto dagli articoli del padre e di altri compagni sui giornali radicali e partecipava attivamente alle riunioni dei rivoluzionari scavalcando il muro del collegio.

E' nato un oratore

Nel 1891, alla morte di Giuseppe Verdi il collegio decise commemorare il grande Maestro e all'allievo Benito fu affidata la lettura di un testo ufficiale scritto. Benito invece parlò a braccio facendo di testa sua. Era risaputo che sapeva di musica (la sapeva anche leggere), che suonava discretamente il violino nella banda della scuola, che non ha mai frequentato le lezioni di canto mettendosi in fondo all'aula a biasciare insulti contro il maestro, secondo lui "marcio di wagnerismo". Vittorio Emiliani così descrive quella commemorazione: *"Guarda intensamente la platea del teatro con quegli occhi tondi e spiritati e comincia a parlare, in modo secco, ritmato, cadenzato. Dello stesso Verdi[...] non ha detto un gran bene. Anzi, se l'è presa con lui per una musica da 'banda garibaldina'. Gli piace Rossini che l'ha folgorato con la sinfonia della Gazza ladra e, soprattutto, un gigante apertamente romantico come Beethoven della Nona sinfonia, un protagonista assoluto, un titano."*



1897. Benito Mussolini a 14 anni studente per il diploma di maestro

In quell'occasione Benito prese spunto da Giuseppe Verdi per pronunciar un discorso politico. Condivise la scelta del Maestro per non aver accettato lo scranno di senatore del Regno. Poi, come riporta Emiliani, si scagliò contro i *"politici di mestiere"* che prevalevano in Parlamento sui *"veri legislatori"*. E subito la commemorazione si incendiò di spirito rivoluzionario: denunciò un'Italia flaccida dopo lo sforzo supremo dell'Unità, una classe dirigente egoista e divisa, incapace di intendere i bisogni veri del popolo, un proletariato disperso, sprovvisto di ogni coscienza della propria forza, spesso antirivoluzionario, nelle mani dei preti, insensibile al primato dello spirito. Denunciò anche un'Italia che, con il primato dell'analfabetismo in Europa, è facile preda di chi vorrebbe riportarla alle divisioni territoriali precedenti all'Unità.

Il preside Carducci da un lato si pentì di avergli affidato il compito della commemorazione, dall'altro avrebbe voluto abbracciarlo per quanto ha detto. Gli ascoltatori l'hanno applaudito calorosamente e l'eco è stata grandissima. E' nato un grande oratore e un politico di vaglia.

Dimostra carisma

Lui, sempre solitario, si ritirava spesso sul campanile per leggere Bakunin, Max Stirner, cantore dell'individualismo, si appassionò alle vicende dell'eretico boemo Huss mandato al supplizio dalla Chiesa nel 1415. L'accesso al campanile fu chiuso, lui lo riaprì; vennero chiesti provvedimenti disciplinari e Benito, per contromossa, indisse lo sciopero della fame dei collegiali contro il cattivo

cibo. Arringa i compagni *“Cristo ha detto ‘chi non lavora non mangia’, noi lavoriamo, le nostre famiglie lavorano. Siamo poveri ma non umili, anzi siamo fieri del nostro stato, ma il trattamento che ci viene fatto è inferiore a quello dei ricoveri di mendicizia”*. Fu un trionfo, gli studenti lo acclamarono a gran voce. Poi entrò un cameriere con un vassoio di pane, fu sgambettato e tutto il pane finì a terra. Il cameriere si ribellò e ne nacque una colluttazione. A questo punto Benito, che aveva assistito alla scena muto e a braccia conserte, proruppe in un urlo: *“Basta! Raccogliete il pane.”* Tutti obbedirono, e lui *“Avete tirato il pane, avete insultato la miseria [...]. Il pane è il simbolo dei poveri [...]. Anche duro è sempre il nostro alimento. L'alimento delle nostre famiglie.”*

Dopo la rivolta il rettore si dimise e disse al giovane Mussolini: *“Lei ha fatto il male, e lei lo curi. Da oggi il responsabile è lei.”* Così per una settimana Benito fece il capo: fece rispettare la disciplina e le ore di studio. Nello stesso tempo organizzava, dopo cena, riunioni politiche. In cui faceva propaganda rivoluzionaria. Dopo una settimana il rettore ritornò.

Il diploma di maestro

Il suo esame di diploma non fu brillantissimo. Andò con gli amici a festeggiare e tornò ubriaco fradicio di sangiovese, steso su un biroccio. Non berrà più un goccio di vino.

Al conseguimento del diploma di maestro, Giosuè Carducci commentò: *“E' un giovane dotato che potrà fare di molto bene o di molto male all'Italia.”*

Dopo il diploma tornò a Dovio che gli apparve triste e desolata. Cominciò a insegnare ma fu cacciato da più scuole per il suo comportamento: anticlericale e per il suo linguaggio violento e rivoluzionario.

Nel 1908 ebbe un incarico di maestro a Oneglia dove insegnava anche il francese. Oltre ad insegnare, gli venne affidata per la prima volta la direzione di un giornale: il settimanale socialista *La Lima*. Scoprì così la propria vocazione di giornalista.

In Svizzera e in Austria

Il 9 luglio 1902 emigrò in Svizzera in cerca di lavoro. Lo storico Emilio Gentile ci ricorda che il giovane Benito, in Svizzera fece diversi mestieri, ma svolse soprattutto attività di giornalista, conferenziere, propagandista e agitatore fra i lavoratori italiani dai quali era molto apprezzato. Fu arrestato una volta per vagabondaggio, un'altra per aver organizzato uno sciopero.

Alla fine del 1903 tornò in Italia perché la madre stava male, poi ancora in Svizzera. Così Benito ricorda quel periodo nella sua autobiografia scritta nel 1912 mentre era in carcere a Forlì: *“Io vivevo dando lezioni d'italiano e scrivendo sui giornali. Il Proletario, quotidiano socialista di lingua italiana di New York mi compensava gli articoli in misura di dieci franchi l'uno. Lottavo col disagio economico. Passavo le mie ore libere nella Biblioteca Universitaria di Ginevra dove fortificai e accrebbi la mia cultura filosofica e storica. Scrivevo regolarmente sull'Avvenire del Lavoratore [...] e sull'Avanguardia di Milano.”*



Benito Mussolini agli arresti

e-Storia

Fu ancora una volta espulso dalla Svizzera, dove tornò poco dopo, a Losanna, e visse *“un periodo nuovo di vita bohème [sic]. Mia madre mi mandava un po’ di denaro, davo lezioni, scrivevo articoli e facevo la miseria [...] Fu quella un’estate di forte occupazione intellettuale. Divorai – si può dire – una biblioteca intera.”*

Nel 1909 era a Trento, segretario stipendiato e direttore dell’organo del Segretariato del Lavoro e, nello stesso periodo, collaborò con Cesare Battisti, deputato socialista a Vienna. A settembre fu espulso dal Trentino. Tornato a Predappio, diresse uno sciopero di braccianti agricoli: fu incarcerato e condannato. Ebbe la libertà provvisoria su cauzione. Poco dopo, per un comizio non autorizzato venne di nuovo incarcerato. Quando uscì abbandonò Dovia e si trasferì a Forlì in una modesta camera in affitto.



Benito Mussolini con la moglie Rachele e la figlia Edda

Nello stesso anno scriveva al suo amico Rino Alessi: *“Carissimo, sono stanco di stare a Forlì, sono stanco di stare in Romagna, sono stanco di stare in Italia, sono stanco di stare al mondo (intendi l’antico, non la lacrymarum valle). Voglio andare al nuovo, Mi*

sequirai, se farò, come spero, fortuna. Addio.” Meditava, sconsolato, di emigrare nelle Americhe, verso nuovi e più vasti orizzonti.

Benito, nel frattempo, si innamorò di Rachele Guidi che già conosceva; per loro fu il classico colpo di fulmine. Le famiglie non erano però d'accordo sulla loro relazione. Si dice che nel 1909 Benito convocò sia il padre sia la madre di Rachele e, impugnando una rivoltella, comunicò loro che se non avessero acconsentito al loro matrimonio avrebbe ucciso lei e se stesso. Questa notizia si basa sulle dicerie del paese, non è sostenuta da alcun documento, ma non è detto che sia senza fondamento. I due convissero fin dal gennaio 1910 a Forlì ed ebbero una figlia, Edda, prima del matrimonio, quindi illegittima secondo la legislazione dell'epoca. Fu registrata nell'atto di nascita come figlia di Mussolini e di madre ignota. Abitavano a Forlì in un modesto alloggio. Poi si sposarono in chiesa. Nel gennaio del 1910 Benito ricevette due incarichi importanti e delicati: segretario della *“Federazione socialista forlivese”* e direttore del giornale *Lotta di classe* organo della Federazione medesima.

Nel 1912 Mussolini ebbe un grande successo personale. Al XIII Congresso Nazionale del PSI tenuto a Reggio Emilia, fece un discorso contro i socialisti riformisti che detenevano la direzione del partito chiedendo e ottenendo l’espulsione dei deputati della destra riformista Ivanoe Bonomi, Leonida Bissolati e Angelo Cabrini. Il suo intervento contribuì in modo significativo alla conquista dei rivoluzionari alla guida del partito. Il suo discorso ebbe un’eco su tutta la stampa nazionale sia per la sua oratoria, sia per la sua giovane età (non aveva ancora compiuto i 29 anni). Si consideri che nel partito avevano peso personaggi come Turati e Lazzari che avevano cinquantacinque anni.

Lo storico Emilio Gentile ci ricorda che Mussolini dichiarò che a partire dal 1902 aveva studiato *“Marx ed Engels, seguiva la stampa marxista internazionale”*. Mussolini definiva il marxismo una dottrina di volontà e di conquista. Nella sua autobiografia sostiene che l’azione del socialismo

e-Storia

rivoluzionario non si limitava *“a un semplice problema di creazione e distribuzione dei beni”*, ma era *“una concezione integrale di una civiltà superiore a quella capitalistica”*. Da qui *“la necessità di un’organizzazione di uomini che [...] tenga vivo lo spirito di rivolta, agiti la fiaccola delle idealità lontane, indichi la meta, affronti quei problemi – politici, morali, culturali, religiosi, giuridici – che trascendono la pura e semplice questione del pane.”*

Sulla scorta della teoria delle élites di Vilfredo Pareto concepiva il partito come organizzazione di rivoluzionari tesi alla propaganda, all’azione e alla formazione di una coscienza rivoluzionaria nelle masse proletarie per condurle all’abbattimento della società borghese. Sosteneva che il partito doveva essere *“l’avanguardia vigile del proletariato.”*

Mussolini criticava il riformismo parlamentare che operava all’interno dello Stato borghese per ottenere leggi favorevoli ai lavoratori, rinviando a un futuro sempre più remoto la rivoluzione per abbattere quello Stato e avviare la costruzione della rivoluzione.

Nel dicembre del 1912 venne eletto membro della nuova *“Direzione Nazionale”* del partito e a dicembre fu nominato direttore dell’Avanti.

Angelica Balabanoff (1878- 1965) una rivoluzionaria russa che l’aveva conosciuto poco più che ventenne in Svizzera dice di lui: *“il radicalismo e l’anticlericalismo di Mussolini erano più riflesso del suo ambiente d’origine e del suo egoismo ribelle che il prodotto della comprensione e della convinzione. Il suo odio per l’oppressione non era l’odio impersonale per un sistema condiviso da tutti i rivoluzionari. Esso scaturiva dal suo senso di orgoglio ferito e di frustrazione, dalla sua passione di affermare il proprio io e dalla sua brama di vendetta personale.”*

Bibliografia

Vittorio Emiliani, *Il fabbro di Predappio. Vita di Alessandro Mussolini*, il Mulino, 2010

Emilio Gentile, *Quando Mussolini non era il duce*, Garzanti, 2020



Eva Serena Stanchina

AFRICA: L'ATTUAZIONE DEI COLONIALISMI EUROPEI (parte II) . IL CONGO E IL COLONIALISMO BELGA.

Se da un lato la colonizzazione europea ha portato in Africa lo sviluppo delle infrastrutture, del settore minerario, dell'agricoltura commerciale e del lavoro salariato, dall'altro ha costretto il continente alla **dipendenza**. Infatti le materie prime derivanti dalle colture commerciali e dalla ricca produzione mineraria sono trasformate fuori dall'Africa; la manifattura locale è ridotta al minimo e le necessità delle colonie sono soddisfatte con importazioni dalla madrepatria o dall'esterno. I profitti dell'economia minimamente vengono reinvestiti in colonia e la direzione del settore bancario è situata in Europa, dove viene inviato il capitale prodotto localmente. Soprattutto, le politiche produttive coloniali trascurano un ambito primario per la popolazione locale: la produzione alimentare.

Nella colonizzazione diventano centrali il controllo e il reclutamento della manodopera. Per le richieste di impiego nelle attività dell'economia moderna si ricorre a forme coercitive disposte lungo diversi gradi di violenza, che vanno dall'utilizzazione del lavoro migrante al lavoro coatto, alle corvées, allo spossamento delle terre, alla tassazione, con lo scopo di alleviare i costi dell'amministrazione e di obbligare gli africani ad entrare nell'economia monetaria.

Soprattutto la prima fase della colonizzazione viene finanziata dall'obbligatorietà delle imposte e prestazioni di lavoro gratuite. Osserva Anna Maria Gentili: *“Gli amministratori coloniali con le imposte di capanna, poi di capitazione in natura e in denaro, svolgevano il loro compito di civilizzatori introducendo la costrizione a seguire l'etica di mercato. Con l'imposta i coltivatori africani dovevano imparare il gusto del lavoro, cioè a produrre non solo per la famiglia o per un ristretto mercato locale, ma per il mercato coloniale. L'imposta era un obbligo che riguardava tutta la popolazione maschile e poi anche la femminile, e, se evasa, giustificava il reclutamento forzato per la costruzione di infrastrutture, per piantagioni, miniere, imprese”*. L'imposta attua una cesura definitiva tra l'antico modo di produrre, in larga parte volontario, e il nuovo obbligatorio, i cui guadagni vanno a favore di compagnie o imprenditori europei: produrre non più per i bisogni della famiglia o della comunità, ma per il pagamento dell'imposta. Con la diffusione del mercato muta anche la divisione sessuale del lavoro. Le attività agricole per l'alimentazione della famiglia rimangono un po' alla volta a carico di donne, bambini e anziani, mentre la forza-lavoro maschile emigra verso zone di agricoltura commerciale o minerarie. Il deteriorarsi dell'agricoltura familiare rende fragile la sicurezza alimentare di fronte alle calamità naturali, come la siccità o le malattie di piante e animali. Quindi degrado ambientale e agricolo, deperimento dei sistemi di solidarietà familiare e comunitaria sono gli aspetti dell'impatto violento dovuto allo sfruttamento intensivo delle risorse.

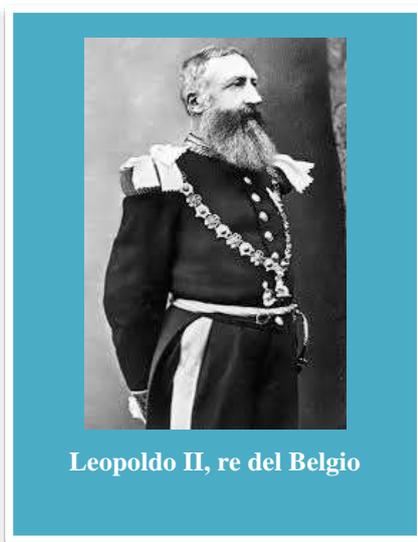
In Africa centrale, orientale e australe con l'espansione dell'agricoltura commerciale, vengono attuate espropriazioni di vaste estensioni di terreno, progetti di coltivazioni obbligatorie insieme a

incentivazioni, spostamenti forzati di popolazione in riserve, lavoro forzato obbligatorio. Tutti i sistemi coloniali usano forme di coercizione, alcuni a lungo e più intensamente di altri. Un maggior uso di misure extraeconomiche coercitive caratterizza la storia delle colonie in cui vi sono espropriazioni di terre a favore di produzioni di piantagione (Angola, Mozambico, Congo), o dove si ricorre alle coltivazioni obbligatorie (Ciad, Niger, Mali, Mozambico, Angola, Congo).

Stato Libero del Congo

Tratteremo qui la storia del Congo di fine secolo, una delle più devastanti nel suo incontro con gli europei. Lo scrittore, storico e archeologo belga David Reybrouck, nell'opera Congo così narra efficacemente: *“Il 1° giugno 1885 re Leopoldo II del Belgio, nel suo palazzo di Laeken, si svegliò come un altro uomo: oltre che re del Belgio, a partire da quel giorno aveva anche la sovranità su un nuovo stato, lo Stato Libero del Congo. Uno stato che sarebbe esistito per la precisione ventitré anni, cinque mesi e quindici giorni. Il 15 novembre del 1908 fu trasformato in una colonia del Belgio. Il Congo quindi non nacque come una colonia, ma come uno stato, tra l'altro come uno dei più singolari che l'Africa subsahariana abbia mai conosciuto...In Belgio Leopoldo era un monarca costituzionale con poteri limitati, in Congo un sovrano assoluto. Tale regime estremamente personalizzato lo faceva somigliare più a un re quattrocentesco del regno del Kongo che a un moderno monarca europeo. Per lo più si comportava come se quel regno gli appartenesse davvero.”*

Con la Conferenza di Berlino del 1884 l'Association Internationale du Congo di Leopoldo II (da lui fondata alcuni anni prima, nel 1876) ottiene il riconoscimento internazionale della sovranità nel bacino del Congo, ed egli inizia in modo manifesto a comportarsi da monarca assoluto. Il re belga



possiede in realtà, alla fine del secolo, solo cinquanta stazioni (luoghi di incontro, di scambi commerciali), procurategli dall'esploratore Henry Morton Stanley (1841 – 1904), tramite accordi con i capi africani. Considerate le mire espansionistiche dei francesi a nord della foce del Congo, decide di annettersi, da sovrano, *“non con un blitz militare, ma semplicemente con la matita”*, il Katanga, costituito da foresta vergine e savana, di cui ancora è sconosciuta la ricchezza di minerali. Confini accettati da Francia e Inghilterra nel 1885, anche se sempre incerti per la dispute con la Francia. (Le frontiere diventano complessivamente stabili solo nel 1910, e nel 1918 quando il Belgio ottiene il mandato dalla Società delle Nazioni sui territori del Ruanda e Burundi con la spartizione delle colonie tedesche tra i vincitori della Prima guerra mondiale).

Per i primi anni, in Congo gli europei si occupano del commercio dell'avorio e **pacificano** (termine in voga a quel tempo) con la forza le violente proteste indigene contro il nuovo regime. L'amministrazione dello Stato rimane a lungo minimalista, anche per consentire il libero scambio. Da Boma, la prima capitale, il governatore generale istruisce i governatori delle province, questi i commissari di distretto, a loro volta lo chef de secteur, e al livello più basso lo chef de poste: una piramide alla cui base ci sono sempre i capi africani. Insieme all'amministrazione operano il capitale finanziario e la Chiesa cattolica con

un'originale ripartizione di compiti che lascerà, anche quando lo Stato Libero diverrà colonia del Belgio, poco spazio all'autonomia e alla formazione di una classe dirigente africana. Invece, nel Ruanda-Burundi, il Belgio imposterà **un'amministrazione indiretta** attraverso le monarchie tutsi.



La missione.

Fotografia scattata dalla Missionaria Alice Seeley Harris.

Si noti la disposizione piramidale, con il missionario vestito di bianco (la luce e il potere bianco, e i corpi neri dei bambini che sembrano un'accozzaglia confusa col mucchio di foglie, le tenebre (tenebre che simboleggiano l'assenza di civiltà)

Missioni cristiane ed esercito

Nella colonizzazione congolese ha un ruolo esplicito e determinante l'intreccio tra missioni e Stato. Prescindendo dal fatto che gli indigeni siano o meno predisposti a farsi evangelizzare, i missionari intervengono nei loro costumi: dai sacrifici umani, alla schiavitù, alla poligamia. I bimbi riscattati come schiavi, o vittime di violenze tribali, vengono resi intermediari della cristianizzazione. In tale processo questi assumono un ruolo importante: **divisi tra due culture**, fedeli verso la propria tribù, ma anche verso la recente religione, **partecipano alla creazione di un diverso mondo di valori**. La missione toglie le persone dai loro villaggi e ne crea di nuovi, fondati sulla monogamia e la cellula familiare, non dipendenti dall'autorità di un capo indigeno.

Un altro modo per i giovani di entrare in rapporto con lo Stato Libero è l'esercito. Nel 1885 nasce l'esercito coloniale, la *Force publique*, per lo più attraverso il reclutamento forzato o obbligatorio: un soldato ogni venticinque capanne. L'esercito, come le missioni, promuove la monogamia, si formano vere e proprie famiglie di militari di professione.

e-Storia

I primi cinque anni dello Stato Libero sono i più tranquilli, anche se molte vite ormai si sono totalmente trasformate. Dopo il 1890 il contatto con lo Stato diviene brutale, violenza e morte diventano sempre più frequenti, e per spiegarlo dobbiamo risalire all'origine dello Stato Libero e al suo responsabile, Leopoldo II.

Il commercio dell'avorio

Il commercio d'avorio sul fiume, per secoli nelle mani di armatori locali, ora è completamente gestito dagli europei e l'antica rete commerciale è divorata dal libero commercio internazionale favorito da Leopoldo. Nel 1897 vengono esportate 245 tonnellate di avorio in Europa, quasi la metà della produzione di quell'anno in Congo. Ad Anversa i magazzini sono colmi di zanne e la città ben presto supera Liverpool e Londra come mercato mondiale dell'avorio. Con esso si fabbricano tasti di pianoforti e organi, palle da biliardo, statuette decorative per le case borghesi, bastoni e ombrelli da passeggio.

Sottrazione delle proprietà comuni

Perciò Leopoldo ben presto **è venuto meno a due delle promesse fatte alla Conferenza di Berlino**: la garanzia del libero scambio, la rinuncia a finanziamenti da parte del Belgio per il suo progetto personale. Infatti per promuovere il libero commercio e l'amministrazione, chiede al Belgio di accordargli fondi che il Parlamento, pur senza troppa convinzione, gli concede, e comincia ad ostacolare il libero commercio. Con quei fondi lo Stato Libero dà inizio alla costruzione di una ferrovia.

In poco tempo Leopoldo considera il 99% dei terreni non coltivati e non abitati - con le eventuali materie prime - proprietà del suo Stato e annulla il commercio locale. Gli abitanti non sfruttavano solamente i luoghi adiacenti ai villaggi, l'agricoltura estensiva li portava a coltivare ogni anno territori più vasti nella foresta e nella savana, dove spesso si trasferivano interi villaggi, e ad utilizzare queste zone per la caccia e la pesca. La decisione di Leopoldo sottrae agli indigeni il loro bene vitale, la terra, ignora i diritti in uso ispirati alla pratica della proprietà collettiva, estende il concetto di proprietà privata proprio dell'Europa occidentale al Congo e con ciò alimenta il malcontento nei confronti dello Stato Libero. Leopoldo resta fedele invece alla lotta contro la schiavitù che gli fornisce peraltro la copertura ideale per il suo expansionismo: le missioni ricevono regolarmente ragazzi liberati. Lotta contro i mercanti di schiavi nel Katanga, pone fine al potere dei mercanti afro-arabi originari di Zanzibar, il cui regno, forte sul piano economico militare, è troppo diviso.

Feroce sfruttamento e introduzione delle imposte: lavoro salariato, pagamento in natura con il lavoro coatto e le materie prime

Nel contempo prendono piede nuove forme di asservimento, di coercizione e di terrore. Durante la costruzione della ferrovia (1895-98) si assume la popolazione locale e si introduce una sorta di cultura aziendale: il meccanismo degli incentivi. Il lavoratore guadagna un extra oltre alla paga quotidiana di cinquanta centesimi, da spendere nei negozi dello stato, poiché nel resto del paese non esiste un'economia monetaria. Lo si ritiene il sistema ideale per innescare nel congolese, come denuncia Reybrouck: *"il gusto del lavoro, il potere d'acquisto e la fierezza, che sarebbero sfociati in un rapido sviluppo del commercio, e di conseguenza, della civiltà"*. Con la fine

della costruzione della ferrovia, i congolesi restano a servizio in quell'ambito lavorativo, diventando i primi dipendenti inseriti in un'economia monetaria.

Dove nello Stato Libero non è ancora arrivata la moneta, il baratto resta ancora la norma e ciò non facilita la riscossione delle imposte. Il modo di far contribuire i propri sudditi alla costruzione del loro paese, diventa il pagamento in natura: con le merci, o con il lavoro. Leopoldo II, proprietario ormai di quasi tutto il territorio del Congo, ne concede in usufrutto grandi porzioni ad alcune società commerciali. Lui, invece, possiede circa 250.000 chilometri quadrati di foresta vergine (quasi dieci volte il Belgio), e insieme sfruttano gran parte dell'entroterra congolese.

Dall'avorio alla gomma

Ben presto però l'invenzione, in Europa dello pneumatico sposta l'interesse economico per il Congo dall'avorio alla gomma, determinando la vita di migliaia di congolesi. La domanda mondiale di gomma in poco tempo si intensifica: il momento è favorevole. Lo Stato Libero, si trasforma in un sorprendente miracolo economico.

Ma in Congo si manifesta ben presto il **rovescio della medaglia**. I profitti dell'impero non vengono reinvestiti nel Paese e la modalità di estrazione della gomma si dimostra problematica. Essa proviene da alberi selvatici, non da piantagioni, e la raccolta

richiede un lavoro faticoso e manodopera numerosa. Il mezzo per riscuotere le imposte è il lavoro coatto: gli indigeni, in tempi stabiliti, devono consegnare la gomma. Nelle



Donne in ostaggio: sono le punizioni adottate nei confronti dei parenti dei cercatori di caucciù dell'immagine riportata qui a fianco



I metodi extraeconomici del colonialismo belga: incatenamento per i cercatori di caucciù più riottosi.

regioni dove sono attive le concessionarie, il raduno delle liane di caucciù viene fatto da guardiani armati, i sentry's, mentre nel Dominio della corona dai militari della Force publique: in entrambi i casi africani con formazione militare e disciplina scarse. Essi sono pagati in base alla quantità di materiale radunato, disposti a tutto pur di massimizzare la raccolta. Si crea un regime di terrore generalizzato, si infierisce senza pietà sulla popolazione locale. Mentre gli uomini sono mandati nella foresta a raccogliere la gomma, le donne sono tenute in ostaggio fino alla consegna di una quantità sufficiente di essa. Vite umane considerate senza valore, violenze incredibili per chi non riempie il cesto come stabilito, omicidi immotivati, torture, violenze sessuali diventano la regola.

Qui, nessuna politica degli incentivi come motivazione per continuare a produrre. La gomma scorre a costo zero verso lo Stato: niente tasse, niente paga, saccheggio gratuito.

Reybrouck ci ricorda che *“Il lavoro sporco della riscossione delle imposte fu lasciato a dei subalterni armati di fucile. Poiché i loro capi bianchi volevano essere sicuri che non si servissero impropriamente della loro arma per cacciare animali selvatici, dovevano provare l’uso che avevano fatto dei loro proiettili. Così, in diversi luoghi prese piede l’abitudine di tagliare la mano destra della vittima e di portarla come prova delle munizioni utilizzate. Le mani venivano arrostate su un fuoco a legna, come si fa ancora oggi con i cibi, per non farle marcire. L’esattore vedeva il suo capo a intervalli di settimane, ecco il perché della pratica. Quando gli rendeva conto delle sue attività doveva mostrare le membra come note di spesa”*.

Il colonialismo crea orrori

Le notizie sui metodi adottati in Congo si diffondono in Europa e provocano accese polemiche soprattutto nel Regno Unito; protestano filantropi e noti giornalisti e scrittori come Conan Doyle, Joseph Conrad e Mark Twain. Le foto che mostrano dei congolesi con un moncherino fanno il giro del mondo, diffondendo la falsa idea che in Congo amputare le mani di persone vive sia una pratica corrente. Ciò accade, ma non in maniera sistematica: si uccide però con incredibile leggerezza, e la crudeltà talvolta non conosce confini. Violenza di africani contro africani, ma anche i funzionari belgi sono colpevoli di atti di brutalità. Si verificano torture, abusi di potere, massacri, bagni di sangue assolutamente gratuiti, spedizioni punitive, incendi di villaggi, e insieme, grandi raccolte di gomma. Lo Stato Libero condanna verbalmente la cattiva condotta, ma non è in grado di esercitare alcuna sorveglianza. **L’orrore è intrinseco al sistema**: l’ottimizzazione del profitto è il fine di tutta l’impresa, e quindi, a qualsiasi livello, si è sotto pressione per riscuotere più imposte, cioè raccogliere più gomma e intensificare lo sfruttamento. La violenza fisica si limita ai livelli più bassi della gerarchia dello Stato, quella strutturale si occulta al vertice. Leopoldo II, sceso in guerra contro la schiavitù afro-araba, l’ha in realtà sostituita con un sistema ancora più terribile.

Le conseguenze per l’economia indigena sono drammatiche. Gli abitanti senza più il tempo per dedicarsi ad altri lavori, divengono **servi dello stato**. Incolti i campi, l’agricoltura si riduce alle piante più elementari, il commercio indigeno si paralizza. Attività artigianali di secoli sono perdute, la popolazione diventa indolente, indebolita e denutrita, e più esposta alle malattie. A cavallo del secolo esplose la malattia del sonno, trasmessa dalla mosca tse-tse, già esistente nel territorio e che ora diventa una pandemia vera e propria (in alcuni villaggi scompare dal 60 al 90 per cento della popolazione). E’ un massacro non intenzionale, ma un danno conseguente a una politica perfida e rapace.

Da Stato Libero a Congo Belga

Nel 1900 arrivano segnali sempre più chiari a proposito delle atrocità dello Stato Libero. Leopoldo II è costretto ad inviare in Congo una commissione d’inchiesta internazionale e indipendente: ascoltati centinaia di testimoni, viene scritto un rapporto in cui la politica dello Stato Libero è analizzata con precisione. Così scrive il giurista e docente universitario di Bruxelles, Félicien Cattier: *“L’inoppugnabile verità che emerge da quest’opera è che il Congo non è più uno Stato coloniale, è a mala pena uno Stato, è soprattutto un’impresa finanziaria [...]. La colonia non è stata amministrata negli interessi degli indigeni, e nemmeno nell’interesse economico del Belgio: procurare al re sovrano un massimo di risorse, questa era la molla”*.

e-Storia

Con la pressione internazionale, Leopoldo II è costretto a rinunciare al suo territorio d'oltremare che viene rilevato dal Belgio. D'ora in poi si sarebbe chiamato **Congo Belga**, viene accordata per la prima volta **una sorta di Costituzione**, e un nuovo apparato di potere. La gestione della colonia è nelle mani del Parlamento che approva leggi per la sua amministrazione, in pratica è affidata ad un nuovo funzionario, il *ministro delle colonie*. Il successore di Leopoldo II, Alberto I, che mostra un atteggiamento più sobrio nei confronti del Congo, istituisce il *Consiglio coloniale*, che istruisce il ministro su aspetti tecnici. Vi è inoltre una commissione permanente per la protezione degli indigeni, dal nobile fine, ma con un'influenza limitata: in cinquant'anni si riunisce solo dieci volte. **Anche il finanziamento cambia, le entrate della colonia devono essere utilizzate per i bisogni del Congo.**

Il potere diviene estremamente gerarchico e centralizzato, emanato da Bruxelles ed esercitato da persone che erano state in Congo raramente. Ciò, a più riprese, crea tensioni con i bianchi del luogo: il governatore generale in Congo resta onnipotente, ma la sua visione sulla situazione coloniale, è spesso in contrasto con le direttive di Bruxelles. I coloni belgi non possono esprimersi sulla politica coloniale: formalmente non hanno alcun potere politico, lo subiscono e certo non volentieri. Tuttavia, anche come colonia belga, il Congo verrà amministrato con assoluta spregiudicatezza. **Le sue sorti vengono affidate a una potente holding finanziaria, la Société Générale che vedrà nel territorio soprattutto un'immensa riserva di materie prime da saccheggiare.**

Bibliografia

G.P. Calchi Novati, P. Valsecchi, *Africa: la storia ritrovata*, Carocci editore, 2018

A.M. Gentili, *Il leone e il cacciatore*, Carocci editore, 2019

D. Van Reybrouck, *Congo*, Feltrinelli, 2015



Silvano Zanetti

BREVE STORIA DELL'IMMIGRAZIONE IN ITALIA (III parte)

Sintesi Accordo di Shengen

A differenza delle forze di centro-destra, contrarie per principio alla cessione dei diritti nazionali, che ne enfatizzarono gli aspetti di severità e rigore nel controllo delle frontiere esterne comuni, gli accordi di Schengen, spesso volutamente confusi con accordi di natura comunitaria, vennero presentati dalle forze di centro-sinistra principalmente come un mezzo per realizzare il principio della libera circolazione delle persone.

Le misure di carattere più restrittivo richieste come condizione per l'adesione all'area Schengen vennero presentate dalle forze di centro-sinistra alle organizzazioni pro-immigrazione come "sacrifici" necessari, come quelli per accedere all'area Euro, per poter "entrare in Europa".

Si può affermare che la classe politica italiana fu costretta ad andare a rimorchio della locomotiva franco-tedesca, e convinse l'opinione pubblica italiana sul fatto che quegli accordi permettevano all'Italia di "stare al passo dell'Europa".

D'altro canto, benché la Germania, in quegli anni, per la costosa unificazione avvenuta con successo della Germania Est, attraversasse un periodo di crisi, la sintonia con la Francia dimostrava che gli europei avrebbero dovuto imparare ad ascoltare le musiche suonate a Parigi e Berlino.

Completamente diverso fu il comportamento della classe politica britannica. Messe in un angolo le fumose motivazioni ideali della solidarietà universale, propria dei cattolici, e quella dell'internazionalismo proletario, essa aveva motivato l'adesione all'Unione Europea con il principio del reciproco vantaggio economico. Insensibile alle fluttuazioni emotive ed irrazionali dei media e di certi ambienti europeisti, non aveva preso neppure in considerazione l'adesione all'Euro, e neppure prenderà in considerazione l'accordo di Shengen. Fiera della sua capacità e dell'efficienza della Pubblica amministrazione e con un debito pubblico di gran lunga inferiore al 100% rispetto al PIL, poteva permettersi, con il supporto della opinione pubblica, di osservare con criticità tutte le iniziative franco-tedesche: i due Paesi che ormai avevano il controllo dell'Unione europea e condizionavano tutta la legislazione, se non a loro favore senz'altro mai contro i loro interessi presenti e futuri. Questo scetticismo e criticità dell'opinione pubblica inglese determinò il successo del referendum del 2016 che, anche con stretto margine, sancì la volontà degli Inglesi di uscire dall'UE.

Cronologia dell'Accordo di Shengen in Italia

Quando, il 14 giugno 1985, i rappresentanti di un gruppo di paesi membri della CE, Francia, Germania, Olanda, Belgio e Lussemburgo, decisero di firmare l'accordo di Schengen relativo all'eliminazione graduale dei controlli alle frontiere comuni, gli obiettivi erano essenzialmente due:

a) Abolizione dei controlli sulle persone e sui veicoli di passaggio attraverso le frontiere comuni, abolizioni delle dogane.

b) la progressiva armonizzazione delle politiche nazionali dei visti; la convergenza delle legislazioni in materia di ingresso e soggiorno dei cittadini non comunitari, oltre al rafforzamento della cooperazione di polizia e dogana, all'ampliamento degli accordi in materia di prevenzione

della criminalità, estradizione e diritto di inseguimento e all'armonizzazione delle legislazioni in materia di traffico di stupefacenti, armi ed esplosivi.

L'Italia non era stata coinvolta in questo accordo perché la Francia riteneva il flusso di migranti che arrivavano oltralpe via Ventimiglia favorito dai visti facilmente concessi dall'Italia, mentre la Germania (invasa da profughi), era irritata dal fatto che l'Italia non avesse recepito le direttive ONU di diritto di asilo da concedere ai migranti per motivi politici o umanitari causa stato di belligeranza.

La polemica raggiunse il proprio apice tra il 1988 e il 1989, quando, nell'ambito di una vasta indagine conoscitiva sull'immigrazione e la condizione dello straniero condotta dalla Commissione Affari Costituzionali della Camera dei deputati italiana, emerse la radicalità della critica verso l'accordo di Schengen e, in particolare, verso le condizioni che i suoi Stati membri avevano posto all'adesione del Paese: recepimento di tutto quanto era già stato concordato; nessun rallentamento nei lavori in corso per la definizione di una convenzione di applicazione dell'accordo di Schengen; firma di un accordo di riammissione dei clandestini entrati in Francia dopo essere transitati sul territorio italiano; e, soprattutto, adeguamento della legislazione in materia di immigrazione e asilo a quelle di Francia, Germania, Belgio, Olanda e Lussemburgo, specialmente per ciò che riguardava l'imposizione dei visti ai cittadini provenienti da Turchia e paesi del Magreb; il rafforzamento delle misure di respingimento, espulsione e accompagnamento alla frontiera dei clandestini. L'opposizione a questo trattato era amplissima e solo la destra era favorevole.

Negli anni '90 il collasso dei regimi comunisti in Unione Sovietica e in Europa centro-orientale lasciava intravedere la possibilità di una nuova "invasione" dall'area ex-comunista. La generale tolleranza verso l'immigrazione che aveva retto nei primi venti anni di transizione dell'Italia da Paese di emigrazione a paese di immigrazione si incrinò, così come si incrinò la generalizzata contrarietà verso l'accordo di Schengen e la sua filosofia in materia di politiche migratorie. In questo contesto, la difesa dell'accordo di Schengen e della necessità per l'Italia di parteciparvi adottando una legislazione conseguente in materia di immigrazione divenne una bandiera per quei soggetti politici, sociali e culturali che, per una pluralità di ragioni spesso distinte, criticavano l'approccio aperturista sostenuto da Martelli.

I contrari all'Accordo di Schengen

Nel 1992/1993 durante il dibattito parlamentare le posizioni politiche erano così definite: contrari alla ratifica, oltre ai rappresentanti di un MSI-DN e della Lega furono i radicali del Gruppo Federalista Europeo, i parlamentari verdi, gli eletti del Movimento per la Democrazia-La Rete e, soprattutto, gli esponenti del Partito della Rifondazione Comunista (PRC). Accomunando in una comune visione critica il trattato di Maastricht e gli accordi di Schengen, in particolare, il senatore comunista Luigi Vinci arrivò ad affermare che *"con l'accordo di Schengen si passa ad un secondo tassello della unificazione dell'Europa occidentale. Con Maastricht –il primo tassello– si è avviata la realizzazione dell'Europa della Bundesbank tedesca; ora, con l'accordo di Schengen, si avvia la realizzazione dell'Europa delle polizie. Si passa da una Europa tedesca, quella di Maastricht, a una Europa prussiana, quella di Schengen."*

Lo stesso Partito Democratico della Sinistra (PDS), che pure decise di astenersi dopo aver tenuto ferma, per circa due anni, la linea di forte contrarietà agli accordi di Schengen inaugurata dal PCI (con questo accordo si passava dalla libera circolazione delle persone all'interno della UE

alla chiusura delle frontiere agli extracomunitari) fu più attento a sottolineare i gravi limiti degli accordi che a giustificare un mancato voto contrario che, in pratica, sembrava trovare le proprie ragioni solo nella speranza che la presenza italiana avrebbe potuto contribuire a cambiare la loro natura *“illiberale e poliziesca”*

Alla luce di queste posizioni non sorprende che, alla vigilia della definitiva entrata in vigore degli accordi di Schengen, l'Italia non avesse compiuto quei passi ritenuti necessari per la sua adesione. Conseguentemente, essa venne esclusa dal gruppo di paesi che, il 26 marzo 1995, formarono il primo nucleo dell'area Schengen: i cinque paesi promotori, Francia, Germania, Belgio, Paesi Bassi, e Lussemburgo, più Spagna e Portogallo che, pure, avrebbero firmato gli accordi di Schengen due anni dopo l'Italia.

Il ritardo, peraltro, oltre ad avere ragioni politiche, aveva importanti ragioni tecniche. La difficoltà a inserirsi nel Sistema di Informazione Schengen, un sistema di banche dati integrate per raccogliere e scambiare informazioni tra i paesi dell'area Schengen su persone, oggetti o veicoli ricercati, costituiva, insieme all'assenza di una legge sul trattamento dei dati personali e, soprattutto, alla inaffidabilità del sistema italiano di controlli, respingimenti ed espulsioni, un formidabile ostacolo a un ingresso dell'Italia nell'area Schengen.

La legge Turco-Napolitano

La svolta definitiva avvenne solo in coincidenza con l'insediamento del governo presieduto da Romano Prodi, il 17 maggio 1996. Sostenuto da una coalizione di centro-sinistra, infatti, il governo Prodi assunse l'impegno prioritario di *“portare l'Italia in Europa”*, raggiungendo gli obiettivi di adempiere alle condizioni per l'ingresso italiano nell'euro-zona e per l'ingresso italiano nell'area Schengen.

Oltre alla creazione di un meccanismo di collegamento con il Sistema di Informazione Schengen e alla proposta, poi approvata, di una legge in materia di trattamento dei dati personali, in particolare, l'impegno del governo a garantire il rispetto delle condizioni per l'ingresso nell'area Schengen si tradusse nella proposta di una legge di riforma della politica migratoria italiana che portava le firme di due importanti esponenti del PDS, il ministro della Solidarietà Sociale, Livia Turco, e il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano.

Se, da una parte, gli uffici del Ministero della Solidarietà Sociale si concentrarono sulla parte relativa all'ampliamento dei diritti per gli immigrati regolari, gli uffici del Ministero dell'Interno lavorarono soprattutto sulla parte relativa al rafforzamento delle misure di controllo, respingimento ed espulsione, necessarie sia per rispondere alle accuse di lassismo verso i fenomeni di immigrazione irregolare e clandestina provenienti dalle forze di opposizione e da crescenti settori della stessa opinione pubblica, sia per corrispondere alle richieste di riforma della legislazione italiana sull'immigrazione avanzate dai governi dei paesi membri dell'area Schengen.

In primo luogo, essa permetteva di cercare, e trovare, un terreno comune tra le posizioni del governo e le sensibilità delle forze di centro-destra. Profondamente, e rumorosamente, contrarie agli obiettivi e alla stessa cultura politica che avevano animato la ministra Turco nel suo intento di ampliare i diritti sociali e, persino, civili e politici degli immigrati regolari. Gli esponenti dei partiti di opposizione erano invece fortemente favorevoli alla filosofia Schengen e, di conseguenza, ai

principali sforzi che il ministro Napolitano stava facendo per conformare a questa filosofia la legislazione italiana in materia di gestione dei flussi migratori.

In secondo luogo, l'esibito collegamento tra l'approvazione della legge e la necessità di accedere all'area europea di libera circolazione serviva a convincere i riottosi rappresentanti parlamentari del PRC e, in parte, dello stesso PDS, oltre ai soggetti dell'associazionismo e del sindacalismo di centro-sinistra più legati a una visione solidaristica nella gestione dei flussi di migranti extracomunitari.

In terzo luogo, infine, il riferimento agli accordi di Schengen e alla necessità per il paese di conformarsi alle sue richieste tornò utile per giustificare, se non per legittimare, le novità più controverse che la legge introduceva. In particolare, la previsione, per la prima volta nella storia italiana, dell'istituto del Centro di Permanenza Temporanea e Assistenza per il trattenimento degli stranieri *“quando non è possibile eseguire con immediatezza l'espulsione mediante accompagnamento alla frontiera, ovvero il respingimento, perché occorre procedere al soccorso dello straniero, ad accertamenti supplementari in ordine alla sua identità o nazionalità, ovvero all'acquisizione di documenti per il viaggio, ovvero per l'indisponibilità di vettore o altro mezzo di trasporto idoneo”* venne costantemente presentata come una dolorosa necessità derivante dagli obblighi internazionali dell'Italia.

Tra il 19 novembre 1997 e il 19 febbraio 1998, con il voto favorevole di tutte le forze di maggioranza, il Parlamento italiano approvò la cosiddetta legge Turco-Napolitano con la quale la politica immigratoria italiana veniva avvicinata in maniera significativa alle politiche immigratorie di Berlino, Parigi e, di conseguenza, Schengen. Soprattutto attraverso gli articoli riguardanti il rafforzamento delle misure di controllo delle frontiere, l'irrigidimento dei meccanismi di respingimento e di espulsione e l'istituzione dei centri di permanenza temporanea e assistenza, infatti, la legge fece proprie tutte quelle misure richieste da Francia e, più ancora, Germania per il definitivo ingresso italiano nell'area Schengen, definitivamente compiutosi tra il 26 ottobre 1997, con l'abolizione delle frontiere aeroportuali, e il 1° aprile 1998, con l'abolizione delle frontiere marittime e terrestri.

Si concludeva, così, un intenso processo di europeizzazione della politica immigratoria italiana che aveva visto il Paese, e la sua classe dirigente, inseguire le iniziative dell'Europa a trazione franco-tedesca, convincere l'opinione pubblica sulla necessità di non restare esclusi per una chimera dal Bene –Comune l'Europa, che non era mai esistita e che parlava francese e tedesco.



Manuela Sirtori

RADIO LONDRA: L'ASCOLTO IN ITALIA DAL 1939 AL 1945

Le onde radio attraversano i muri. Questa fondamentale proprietà permette loro di raggiungere luoghi e persone, superando i confini: determinante quindi in situazioni dove si erigono barriere o si profilano pericoli come durante la guerra. Sfruttando queste caratteristiche, Radio Londra svolse in Italia un insostituibile servizio di informazione e supporto alle azioni antifasciste.

Caratteristiche tecniche

L'emittente che in Italia era nota come Radio Londra, altro non era che la nota rete radiofonica inglese **British Broadcasting Company** (BBC) nata nel 1922, con sede a Droitwich. A quell'epoca le radio-diffusioni avvenivano prevalentemente in onde medie e lunghe, con frequenze massime intorno a 2 Mhertz e in modulazioni di ampiezza: frequenze maggiori avrebbero richiesto trasmettitori più costosi e con notevole dispendio energetico. La possibilità di ricevere in Italia i segnali trasmessi da Londra era così garantita sia dalla potenza del trasmettitore, sia dalla ionosfera, verso la quale i segnali venivano indirizzati. In particolare, una bassa ionizzazione della ionosfera durante le ore serali, garantiva un'accettabile ricezione dei programmi inglesi.



Famiglia all'ascolto di Radio Londra

L'idea di impiegare la radio come efficace mezzo prima che di informazione, di **propaganda**, era già largamente usata in Europa: durante la guerra civile spagnola, il generale Quelpo de Llano era una star della propaganda di regime franchista; l'emittente tedesca di Goebbels aveva una larga rete di ascolti ed era in grado di interferire in alcune aree sulla ricezione delle trasmissioni russe dirette da Visinsky. In Italia, **l'EIAR** venne fondata con regio decreto nel 1927, come concessionaria esclusiva delle trasmissioni radiofoniche in onde medie: l'EIAR svolgeva quindi in regime di monopolio sia attività di editore che di trasmettitore, risultando così perfettamente funzionale al regime fascista.

Radio Londra per l'Italia

All'innescarsi del conflitto mondiale nel 1939, il nostro Paese rappresentava per l'Inghilterra un territorio strategico, sia geograficamente che come area di ascolti: non era uno Stato alleato, ma invaso dal nemico, come la Francia e il Belgio, ma dove il grado di popolarità del fascismo era in calo. Infatti i ravvicinati e impegnativi interventi militari in Etiopia, Spagna, Albania (i cui esiti erano stati enfatizzati dal regime) avevano prostrato economicamente il Paese e peggiorato il tenore di vita della popolazione; le numerose promesse fasciste erano rimaste inattuato; le libertà personali ulteriormente sacrificate e il diritto all'informazione oltre modo disatteso dalla martellante propaganda.

Cresceva in Italia un bisogno di informazione oggettiva e varia, insieme a un'ostilità muta, ma non sorda, al regime mussoliniano: in questo contesto si inserivano le trasmissioni di Radio Londra. I programmi dell'emittente inglese si attenevano all'obiettivo governativo del *truth and consistency*: si offriva un'informazione puntuale, il più possibile obiettiva (durante il conflitto si

riportano notizie di sconfitte e vittorie sia degli alleati che delle potenze dell'Asse) e veritiera, pur inserendo anche messaggi di propaganda inglese e con connotati politici chiaramente antifascisti, ma non antitaliani. Queste caratteristiche, così differenti dai contenuti delle trasmissioni dell'EIAR, identificavano Radio Londra come un **luogo di libera circolazione di idee, opinioni, fatti, tipici dei governi democratici** e non dei regimi totalitari. Naturalmente gli speakers delle trasmissioni serali erano differenti: per l'Italia notissime risulteranno le voci del Colonnello Herald Stevens e di John Marus che si presentava anche con lo pseudonimo di Candidus. Il primo proveniva da una famiglia di mercanti di vino inglese, stabilitasi a Napoli. Stevens aveva raggiunto il grado di Tenente Colonnello, come numero due tra gli addetti militari in Italia. I suoi discorsi, soprattutto nel programma *'5 minuti'*, presentavano spesso l'Inghilterra come Nazione lungamente amica dell'Italia, mentre si bollava come scellerata l'alleanza che il governo Mussolini aveva stretto con le potenze dell'Asse. I suoi interventi, prettamente politici, spesso scritti da Aldo Cossutto, ex giornalista del Piccolo di Trieste, erano pronunciati con pacatezza, in un tono rassicurante e in una prosa semplice, molto apprezzati dalle persone adulte. Marus invece era un passionale: ascoltato preferibilmente dai giovani, i suoi interventi pronunciati in un italiano con forte accento *british*, vertevano su come la durezza del regime fascista avesse stravolto i valori etici e limitato le libertà individuali. Il collegamento radio serale era preceduto da quattro colpi di percussione: il *'signature tune'* (punto punto punto linea) rappresentava nell'alfabeto Morse il segnale di V Vittoria.

L'ascolto delle onde medie 251 di Radio Londra verrà bollato come illegale dal 1940: chi l'ascoltava era passibile di due mesi di detenzione, 1.000 lire di multa e della confisca dell'apparecchio. Nonostante il rischio e gli apparecchi radio non fossero molto diffusi in Italia, soprattutto tra la popolazione rurale, l'ascolto però aggregava nelle osterie e persino nei *'dopolavoro'*, famiglie e parenti, negozianti e clienti, il farmacista o il medico e i loro pazienti: lo storico inglese Asa Briggs, nella sua storia del Broadcasting calcola che in Italia si passò da 995.000 apparecchi radio nel 1938 a 1.648.000 nel 1946.

Il palinsesto cambia nel conflitto:

a) dal 1939 al dicembre 1940

Nelle trasmissioni di Radio Londra, l'atteggiamento verso l'Italia, inizialmente non belligerante, sarà di cauto attendismo, rimarcando le possibili tragiche conseguenze di un suo eventuale ingresso in guerra. Iniziano le cronache delle azioni militari: dai primi scontri e movimenti veloci delle truppe naziste, alle invasioni territoriali, alla difficile opposizione delle forze Alleate. Per garantire un'informazione quanto più obiettiva, non si omette la notizia della sconfitta inglese subita a Dunkerque, tra il 27 Maggio e il 4 Giugno 1940 e del coraggioso e solidale rimpatrio dei soldati inglesi attraverso la Manica. Gli Italiani ascoltarono da una radio inglese di una pesante sconfitta britannica, prima ancora che ne fossero informati dalla radio di regime, direttamente controllata dal Ministero per la cultura popolare, interessatissimo ad esaltare la vittoria della potenza tedesca. Questo però avrà un forte impatto positivo sugli ascoltatori italiani, perché connotava maggiormente Radio Londra come spazio di circolazione **libera e credibile** delle notizie.

Il 10 giugno 1940 il nostro Paese entra in guerra, pur con una preparazione strategica, militare e logistica insufficiente: Radio Londra, mentre in forma su alcuni aspetti della resistenza londinese

ai bombardamenti tedeschi, si occupa anche di porre l'accento su questa impreparazione italiana, negli interventi del colonnello Stevens.

b) 1941

Col Gennaio 1941 prende forma un **vero e proprio programma radiofonico per l'Italia, con l'intento di allargare la platea degli ascoltatori**. Alle due voci più note, si uniranno **Bruno Foa, Umberto Limentani** e i fratelli **Paolo e Piero Treves**: ai programmi di informazione, si aggiungono anche brevi intervalli di intrattenimento, come il programma *'L'osteria del buon umore'*. Le cronache dal fronte, presenteranno un esercito italiano fortemente in affanno sia sul fronte balcanico che africano e molto dipendente dal supporto tedesco. Il contrasto con le notizie ottimistiche offerte dall'EIAR è evidentissimo. Non si omettono notizie sulle inefficaci azioni della contraerea italiana ai bombardamenti su Genova (Febbraio), sul ritiro inglese dalla Grecia (Aprile), sull'aggressione tedesca all'URSS (Giugno) e sull'attacco giapponese a Pearl Harbour (Dicembre): all'ascoltatore italiano viene così offerto un quadro informativo ampio e puntuale sull'andamento del conflitto, ormai allargato.

c) 1942: Gennaio-Ottobre

Oltre ai programmi di intrattenimento, nelle trasmissioni si pone l'accento sulle reticenze e distorsioni nelle comunicazioni che vengono offerte dall'EIAR sul reale andamento del conflitto per l'Italia, informando invece sul numero dei prigionieri italiani, sulle inadempienze tedesche nelle tanto sbandierate forniture militari e di viveri all'alleato fascista e sul conseguente peggioramento delle condizioni sia dei soldati sia dei civili.



Un giornalista di Radio Londra

Nelle cronache si inseriscono i primi accenni alle persecuzioni naziste agli ebrei, senza un esplicito riferimento ai campi di prigionia e sterminio, ai massacri e alle rappresaglie. Si accenna anche alla formazione dei primi nuclei di resistenza armata europea non regolare. A questo proposito si inseriscono negli interventi degli

speakers dei messaggi cifrati, non elaborati dallo staff redazionale, ma coperti da segreto militare.

d) Dal Novembre 1942 al Luglio 1943

In linea con gli obiettivi militari, Radio Londra insiste nelle sue trasmissioni sull'inefficacia delle azioni militari italiane rispetto ai bombardamenti inglesi su Napoli, Genova Torino e Milano; ampi spazi ed enfasi viene riservata alla vittoria alleata ad El Alamein tra il 26 Ottobre e il 5 Novembre, mentre si sottolinea come le divisioni italiane (Ariete, Trieste e Folgore) furono abbandonate nel deserto sotto il fuoco anglo-americano dall'alleato tedesco. Si riportano, con la consueta precisione, i dati delle ingenti perdite italiane dopo il cedimento sul fronte africano e su quello orientale dopo la sconfitta tedesca a Stalingrado e la drammatica ritirata (2 Febbraio 1943). Radio Londra informa gli ascoltatori italiani anche delle gravi difficoltà della popolazione, costretta a sopravvivere con il caos della distribuzione dei viveri, mal regolati dai tesseramenti, e le precarie condizioni sanitarie. Politicamente si informa anche che Mussolini è costretto a sostituire 9 dei 12 ministri del suo Governo, preludio di una crisi interna che diverrà aperta ostilità con il voto di sfiducia al Duce nel Luglio.

e) Dal 25 Luglio all'8 Settembre 1943

e-Storia

In questo periodo Radio Londra sottolinea quanto l'intricata situazione politica italiana sia seguita con vivo interesse e partecipazione anche da altri organi di informazione inglesi, come il TIMES o il DAILY Mail.

Nei commenti politici, la radio esprime sempre più esplicitamente la critica e la diffidenza verso l'operato del Generale Badoglio, a cui si imputa un antifascismo di facciata e un machiavellismo in politica estera, e verso il quale si nutre una decisa opposizione circa l'ipotesi di evitare la firma della resa italiana, proclamandone invece la neutralità. Contemporaneamente si sollecita la popolazione italiana a sollevarsi contro il regime e a queste manovre badogliane.

f) Dall'8 Settembre 1943 al Giugno 1944

Dopo la firma dell'armistizio, le trasmissioni di Radio Londra subiranno una notevole modifica: negli interventi politici parlerà con il Governo rifugiato a Sud, considerato l'interlocutore ufficiale; più difficoltose, anche se ancor più necessarie, saranno le comunicazioni con l'area centro-nord



occupata dai tedeschi, dove infuriavano gli scontri con l'esercito alleato e si consumava la guerra civile tra formazioni partigiane e nazifascisti. Candidus esorta i giovani italiani ad aggregarsi alle formazioni partigiane: la Resistenza partigiana è considerata una realtà militare inoppugnabile, attiva e organizzata e presa nel suo insieme, senza le distinzioni ideologiche che invece la caratterizzano: si fa leva sull'unità di azione e di obiettivi.

g) Ultimo anno di guerra: 1944-45

La svolta decisiva nel conflitto è sicuramente rappresentata dallo sbarco in Normandia del Giugno 1944: i corrispondenti di guerra fanno pervenire i resoconti dello sbarco, del progressivo avvicinamento e

successiva liberazione di Parigi e del tanto atteso ricongiungimento delle truppe alleate con le sovietiche. Nelle trasmissioni italiane gli aggiornamenti dal fronte, insieme ai proclami del generale Alexander occupano gran parte degli interventi, a cui si aggiungono numerosi messaggi cifrati a favore delle formazioni partigiane ('Felice non è felice'; 'La mia barba è bionda'; 'L'aquila vola': sono alcuni messaggi in codice destinati alle formazioni partigiane e relativi a lanci di armi, spostamenti di gruppi o avvertimenti sulle posizioni nemiche). Con l'approssimarsi della sconfitta nemica, alcune delle voci radiofoniche più note ritorneranno in Italia: nelle zone liberate è ormai possibile la stampa di fogli informativi e giornali non censurati.

Conclusione

Radio Londra ha rappresentato uno strumento di propaganda del Governo inglese e di indubbia pressione politica, ma è stata anche un formidabile esempio di giornalismo libero, assolvendo straordinariamente il compito di informare e di coordinare l'opinione pubblica, in uno scenario proibitivo quale quello bellico.

Bibliografia

Maria Piccialuti Caprioli, *Radio Londra 1939-1945*, ed. Tempi Nuovi Laterza, Roma-Bari 1979
Manuel Bonvicini, *radio Londra: aspetti storico culturali e tecnico-scientifici*, 2011 risorsa web

Storia Medievale

Michele Mannarini

FEDERICO II



Premessa

Lo scopo di questo articolo è tratteggiare la figura di uno dei più importanti imperatori del basso medioevo Federico II Hohenstaufen. Nato a Jesi il 26 dicembre 1194 dall'imperatore Enrico VI Hohenstaufen (1165/1197) e da sua moglie Costanza d'Altavilla (1186/1198) il neonato - come riportato nel testo dello storico Hubert Houben - venne salutato da un poeta del tempo, Pietro da Eboli, con queste parole "O votive puer, renovandi temporis etas. Exinc Rogerius, hinc Fredericus eris. (Fanciullo benaugurato, epoca del tempo del rinnovamento, da un lato sarai Ruggero, da un lato Federico)". In lui, infatti, confluendo il sangue della stirpe sveva e quello dell'ultima erede dei possedimenti dei normanni d'Altavilla, si erano create le condizioni, almeno per l'estensione, per la rinascita del Sacro Romano Impero carolingio. Ma alle aspettative coltivate dagli uomini della corte, si contrapponevano i dubbi e le perplessità nutrite dal Papa e dai comuni del Nord d'Italia, pronti a difendere, rispettivamente, il primo, la propria autorità, i secondi, la loro autonomia.

Dai primi passi all'ascesa al trono imperiale

Morto improvvisamente Enrico nel 1197, la moglie Costanza per tutelare l'eredità dei possedimenti normanni, si accordò nel 1198 col nuovo papa Innocenzo III (1198/1216), al secolo Giovanni Lotario dei Segni, per incoronare Federico re di Sicilia. Nell'accordo il papa riprendeva il controllo della chiesa meridionale e si impegnava a svolgere la funzione di tutore sul minore e di reggente del regno, divenendo questo un feudo papale. Federico crebbe nella corte di Palermo

sotto la tutela di vescovi che si mostrarono deboli nel contrastare le pretese della nobiltà meridionale di impossessarsi di territori e castelli. Anche se non si può parlare di “anarchia”, gli anni della reggenza papale furono piuttosto difficili per Federico. Nel 1208 papa Innocenzo convinto assertore della supremazia del **potere teocratico**, per evitare che il giovane re si unisse con una nobile tedesca, lo convinse a prendere in moglie Costanza d’Aragona, sorella del re Pietro II (1196/1213) e più anziana di lui di dieci anni. Egli intendeva in tal modo spostare gli interessi del giovane re dai territori dell’impero verso il Mediterraneo e fare del Regno di Sicilia un protagonista di quest’area, in contrapposizione con i bizantini e gli arabi.

Negli stessi anni, Innocenzo si adoperò affinché la corona imperiale passasse a qualche altro pretendente germanico, onde evitare l’unificazione dei territori del Sud e del Nord d’Europa sotto una stessa autorità e vedere i territori pontifici stretti in una morsa. La scelta cadde su Ottone IV di Brunswick (1175/1218) che dopo aver fatto concessioni al papa venne incoronato Imperatore a Roma il 4 ottobre del 1209. Ma subito dopo il nuovo imperatore avanzò pretese sulla Toscana e sulla Sicilia. Papa Innocenzo ricorse allora alla scomunica e per contrastarlo spinse Federico a scendere in campo. Lo Svevo salì in territorio germanico e portò dalla sua parte la maggior parte dei principi tedeschi che a Francoforte, il 5 dicembre 1212, lo incoronarono re romano-germanico. Due anni dopo Ottone sconfitto nella battaglia di Bouvines dalle truppe di Filippo II (1180/1223) di Francia, alleato di Federico, si ritirò nel suo castello. Papa Innocenzo, a questo punto, avviò delle trattative con Federico dichiarando di essere disposto a nominarlo Imperatore se avesse ceduto la Germania al suo giovane figlio Enrico (VII) e si fosse impegnato per una nuova crociata in Terra Santa. Le trattative si protrassero, intanto Innocenzo nel 1216 morì. Il nuovo papa Onorio III (1216/1227) al secolo Cencio Savelli concluse l’accordo con lo Svevo e, il 22 novembre 1220 nella basilica di San Pietro, incoronò Federico imperatore e sua moglie Costanza imperatrice.

L’esercizio del potere e le difficoltà

Nello stesso anno Federico convocò una dieta a Capua nella quale emanò una serie di leggi allo scopo di dimostrare la sua volontà di legislatore e di rafforzare il potere regio. Inoltre, per tacitare il papa, predispose dure condanne nei confronti dei movimenti ereticali lombardi. Tornato in Sicilia ripristinò la sua autorità sui baroni riottosi e represses una rivolta di musulmani residenti nell’isola che avevano occupato la città di Agrigento, deportandone 15.000 in Puglia, a Lucera. E’ da notare che in questa città la comunità musulmana poté continuare a vivere pacificamente e che da lei Federico ingaggiò la sua guardia del copro. L’espulsione del vescovo cattolico dalla cittadina pugliese fu vanamente contrastata dal papa. Nel 1224 Federico istituì a Napoli un’Università laica con il compito di formare i funzionari regi ai quali affidare l’amministrazione e l’esercizio della giustizia nei territori del regno. Intanto Federico rinviava la promessa crociata e ciò destava rancore nel papa che pensò di dargli in moglie Isabella di Brienne, figlia del re di Gerusalemme Giovanni di Brienne, visto che era rimasto vedovo dal 1222. Le nozze celebrate nel 1225, secondo il piano del pontefice, dovevano dare un ulteriore motivo a Federico per partire per la crociata.

Intanto i Comuni del nord d’Italia, preoccupati dalla convocazione di una dieta, anche con la presenza dei principi tedeschi, indetta da Federico per la Pasqua del 1226 a Cremona, per definire i preparativi per la crociata, si rifiutarono di partecipare e ricostruirono la Lega. L’arrivo dell’imperatore era temuto. Sorse così un contrasto che venne sanato con la mediazione dello stesso papa. Il 1227 si aprì con la morte di papa Onorio e l’elezione al soglio pontificio del cardinale

Ugolino dei Segni che prese il nome di Gregorio IX (1227/1241). Nella scelta del nome vi era il carattere risoluto e decisorio del nuovo papa che richiamò Federico a non tergiversare e a rispettare gli accordi sottoscritti nel 1220. Nel settembre dello stesso anno confluita l'armata a Brindisi, l'imperatore partì per la crociata. Ma a causa di una epidemia scoppiata già prima dell'imbarco, pochi giorni dopo la partenza Federico tornò indietro e si recò a Pozzuoli per curarsi. Il papa cogliendo in questo comportamento di Federico una scusa e un venir meno ai patti, lo scomunicò.

Una strana crociata

I rapporti tra le due massime autorità della scena politica precipitarono. Fallirono i tentativi di mediazione e ciascuno dei due colse l'occasione per ribadire la divinità della propria autorità. Sia l'imperatore che il papa affermavano di essere "vicari di Cristo", di esercitare il potere in suo nome. Ciascuno dei contendenti attivò le cancellerie dei vari regni d'Europa per rafforzare la propria posizione. Il papa denunciava le prevaricazioni e i soprusi dell'imperatore verso gli ecclesiastici, il mancato distacco della Sicilia dall'impero, le mire che lo Svevo nutriva sui territori pontifici. Ai suoi occhi non era più il "puer Apuliae" ma un Anticristo, uno strumento di Satana. Di conseguenza l'eventuale crociata non avrebbe avuto la sua benedizione. Federico ignorando le accuse e l'anatema del pontefice, il 18 giugno del 1228, partì per la Terra Santa. Sbarcato ad Acri il 7 settembre, l'esercito imperiale nonostante la defezione delle forze degli Ordini dei Templari, dei Teutonici e dei Giovanniti che si erano allineati sulla posizione del papa, si diresse verso Gerusalemme. Intanto truppe pontificie invadevano i territori del Mezzogiorno. Nel febbraio del 1229 Federico, a conclusione dei rapporti diplomatici già precedentemente avviati, stipulò un patto col sultano al-Kamil, il quale essendo impegnato in un conflitto col nipote an-Nasir, cedeva, senza scontro armato, per 10 anni, gran parte di Gerusalemme, le città di Nazareth, Betlemme, Giaffa, Sidone e dintorni. In cambio Federico si impegnò a proteggere il sultano dai suoi nemici, cristiani inclusi. Lo Svevo aveva ottenuto senza spargimento di sangue ciò che nessun altro Crociato aveva mai conquistato in passato. La notizia dell'accordo con l'infedele diede altre armi alla propaganda papale e anti-imperiale, mentre il patriarca di Gerusalemme lanciò l'interdetto sulla Città Santa. Federico non intimorito da tali accuse, nella chiesa del Santo Sepolcro si incoronò re di Gerusalemme. Ma quando giunsero le cattive notizie, e cioè, l'invasione della Puglia da parte degli eserciti del papa e la ribellione dei principi tedeschi, l'imperatore si affrettò di nascosto a rimpatriare. A tal proposito si dice che essendo passato presso un mercato per raggiungere il porto, scoperto, fu fatto segno di un lancio di trippe e rifiuti. Afferma lo storico Jonathan Riley-Smith: "La Sesta Crociata ebbe dunque una curiosa conclusione. Gerusalemme fu conquistata, dopo una crociata non riconosciuta legale, con un trattato di pace negoziato da uno scomunicato le cui terre venivano frattanto invase dagli eserciti papali. La stessa Città Santa era sotto interdetto ad opera del suo patriarca; il suo liberatore lasciava la Palestina non in trionfo, ma coperto da rifiuti."

Tra accordi, conflitti e riordinamento del Regno

Il decennio 1229/39 vide Federico impegnato su tutti i fronti: contro il papa, contro i Comuni, contro i principi tedeschi, per il riordino del regno. Ritornato dalla Crociata egli respinse le truppe pontificie penetrate nei confini del Regno, rase al suolo le città che lo avevano tradito, confiscò i beni dell'abbazia di Montecassino che aveva appoggiato il papa. Tuttavia evitò un aperto conflitto armato col pontefice e grazie alla intensa attività diplomatica del suo consigliere Ermanno di Salza

(1209/1239) stipulò un accordo. E' il compromesso di San Germano del 23 luglio 1230. In cambio dell'annullamento della scomunica, Federico perdonò le città che avevano aiutato il papa, promise di rinunciare al ducato di Spoleto e alla marca di Ancona, si impegnò a restituire agli ordini dei Templari e dei Giovanniti i beni a loro sottratti, riconobbe l'immunità ecclesiastica, sia fiscale sia giurisdizionale e da ultimo, assegnò in amministrazione a Ermanno di Salza i castelli situati al confine con lo stato pontificio.

L'anno seguente l'imperatore con il supporto dell'esperto consigliere Pier delle Vigne (1190/1249) si dedicò a riordinare le strutture amministrative e giuridiche del regno. L'insieme delle norme varate, costituirono le cosiddette "*Costituzioni di Melfi*". In questa sede, non possiamo entrare nel merito di tutte le disposizioni che furono prese (220 leggi). Tuttavia dobbiamo almeno ricordare quanto segue: a) esse rappresentano la prima ampia raccolta di leggi dell'età medievale; b) pur essendo valide per il solo Regno di Sicilia vennero definite *constitutiones imperiales* o *augustales*; c) in esse Federico ribadì la sua concezione del potere: il sovrano è autonomo da ogni altro potere, esercita la sua autorità, che discende direttamente da Dio, tramite i suoi funzionari sui sudditi e sulla Chiesa; d) l'eresia venne equiparata al tradimento; e) in politica economica vennero introdotte norme per incrementare la produzione agricola, la circolazione delle merci e la loro esportazione in regime di monopolio regio; venne concessa la produzione di seta e delle tintorie alle comunità ebraiche di Trani; venne istituita una tassa diretta fissa; fu coniata una nuova moneta in oro (augustale) di stampo romano-imperiale; f) infine, per la difesa del Regno, parte delle entrate vennero destinate alla costruzione di rocche e castelli (tra queste opere si distinsero, per struttura e valore simbolico: "Castel del Monte" e la "Porta di Capua").

La situazione di latente anarchia che si era determinata nei territori tedeschi dalla partenza dell'imperatore per la Crociata richiamò a questo punto la sua attenzione. Federico nel 1232 si recò oltre le Alpi. In primo luogo, per accontentare il papa, emanò un decreto contro gli eretici, poi, depose il figlio Enrico che si era inimicato diversi principi. Enrico non accettò la decisione del padre e strinse un'alleanza con alcuni Comuni, commettendo alto tradimento. Federico convinse Gregorio IX a scomunicare il figlio, quindi lo fece arrestare e rinchiuderlo in un remoto castello dove morì nel 1242. Al suo posto con il consenso dei principi tedeschi nominò re germanico il figlio ancora infante, Corrado, avuto da Isabella di Brienne. Prima di tornare in Italia e affrontare i Comuni che si erano messi contro di lui, essendo nuovamente vedovo, sposò nel 1235 una sorella del re Enrico II d'Inghilterra (1216/1272), Isabella. Questo matrimonio fu gradito al papa dal momento che i Plantageneti erano legati alla dinastia dei Welfen (Guelfi) da sempre suoi sostenitori.

Nel settembre del 1237, Federico alla testa di 2000 cavalieri reclutati in Germania e con 7000 soldati provenienti dall'Italia centro-meridionale affrontò e sbaragliò le forze dei Comuni nella battaglia di Cortenuova (a sud-est di Bergamo). Il carroccio simbolo della città di Milano venne fatto sfilare, in segno di trionfo, nella rivale e sua amica città Cremona. L'imperatore per ottenere la pace impose durissime condizioni, tra esse vi era anche la perdita della autonomia nell'esercizio della giustizia. Brescia non accettò e si preparò a un nuovo scontro. Il papa allarmato da questa espressione di potere e di forza dell'imperatore, dalla rivolta messa in atto a Roma dal partito filo imperiale e dalla possibile perdita della Sardegna, suo feudo, entrato nelle mire dello Svevo, strinse, il 30 novembre del 1238, un'alleanza con Genova e Venezia. La tensione tra le due

supreme autorità crebbe di giorno in giorno. Ritornarono le accuse e le contro accuse espresse nel 1227, ma con toni e termini ancora più forti. Il 20 marzo del 1239 papa Gregorio IX decise di ricorrere nuovamente alla scomunica.

Verso l'epilogo

Nello stesso giorno morì Ermanno di Salza, il grande consigliere di Federico e mediatore da sempre con il papa. Nella sentenza di scomunica il papa metteva in dubbio l'ortodossia dello Svevo aprendo la possibilità di un'inchiesta per eresia e in un'enciclica emanata ad hoc lo apostrofava *"eretico e precursore dell'anticristo", "re della pestilenza", "colui che non crede che Cristo sia nato da una vergine"*. L'imperatore in una lettera inviata ai cardinali rispose definendo Gregorio *"fariseo ed eretico", "assetato di potere e avido di piaceri"*. Alle parole seguirono le azioni militari nei territori pontifici. Caddero Benevento, Viterbo, Faenza, Ravenna. Gregorio indisse allora un concilio a Roma per la Pasqua del 1241 ma l'imperatore intimò ai vescovi, arcivescovi e delegati dei sovrani europei di non raggiungere Roma pena l'arresto. Una flotta genovese che trasportava i prelati venne attaccata e sbaragliata, gli ecclesiasti sopravvissuti vennero fatti prigionieri e condotti in carcere. Inaspettatamente il 22 agosto del 1241 papa Gregorio morì.

Nel periodo di vacanza del soglio pontificio che seguì, Federico si affacciò nei dintorni di Roma devastando e distruggendo con l'intento di condizionare la curia vescovile nella sua scelta del nuovo papa.

Finalmente il 25 giugno del 1243 venne eletto ad Anagni il nuovo papa. Si trattava del genovese Sinibaldo Fieschi che assunse il nome di Innocenzo IV (1243/1254). Il nuovo papa mantenne le posizioni del precedente e la diffidenza e l'ostilità reciproca crebbe. Alla fine il papa fece la prima mossa, convocò per il 24 giugno del 1245 un concilio a Lione avente per tema la scomunica e la deposizione dell'Imperatore. Davanti a un'assemblea parzialmente rappresentativa - appena 150 vescovi proveniente dalla Francia e dalla Spagna - Innocenzo, dichiarando di essere l'unico interprete della volontà divina, promulgò la deposizione dell'imperatore. Afferma lo storico Hubert Houben: *"Quattro furono i delitti ascritti all'imperatore: a) spergiuro, in quanto non aveva rispettato gli accordi di San Germano; b) violazione della pace con la Chiesa, perché l'imperatore aveva imprigionato i prelati in viaggio per Roma ed era intervenuto nelle elezioni vescovili dell'Italia meridionale; c) sacrilegio, in quanto aveva trattato in modo disumano i prelati imprigionati; d) sospetto di eresia, perché si era fatto beffe della scomunica, aveva avuto rapporti amichevoli con musulmani, aveva ospitato eunuchi alla corte imperiale e aveva dato in sposa una delle sue figlie all'imperatore greco-ortodosso Giovanni Vataze (1221/1254)"*. Il papa inoltre sollecitò i principi tedeschi a eleggere un nuovo imperatore e per quanto riguarda la Sicilia, essendo questo un suo feudo, affermò che avrebbe assegnato il titolo regio a una persona da lui scelta.

Quando Federico seppe delle decisioni del Concilio ne contestò il merito e la procedura. Ma vanamente, perché non trovò appoggi significativi. Afferma lo storico David Abulafia: *"L'imperatore reagì con furia alle notizie del suo licenziamento. Era in attesa a Torino di attraversare le Alpi, i bagagli già pronti. Ordinò allora di aprire una cassa del tesoro, estrasse una corona e, gli occhi fiammeggianti, se la depose sul capo, ruggendo affermò: Non ho ancora perduto la mia corona, né il papa né il concilio me la porteranno via senza una guerra sanguinaria"*. Il papa ormai deciso nell'eliminare lo Svevo, nel 1246, lanciò una Crociata contro di

lui, concedendo ai partecipanti, re, nobili e cavalieri, gli stessi privilegi e le stesse dispense che erano promesse a chi partiva per la Terra Santa.

Negli ultimi quattro anni di vita, quindi, Federico fu totalmente assorbito da impegni militari: sventò una congiura organizzata da funzionari e nobili del Regno sostenuta dal papa; raggiunta la Germania, contrastò i tentativi dei principi di eleggere un re germanico; affrontò la ribellione dei comuni filo papali. In questa ultima campagna militare svolta nel 1248 mentre assediava Parma, subì una sconfitta che ne minò il prestigio e rafforzò lo schieramento nemico. Il morale dell'imperatore ebbe poi un duro colpo nel 1249, quando scoprì che il suo miglior consigliere Pier della Vigna lo stava tradendo. Federico lo fece accecare e incarcerare. Poco dopo il fidato consigliere si tolse la vita. Il 13 dicembre del 1250 a cinquantasei anni col fisico minato dalle continue imprese, forse per tifo o setticemia, nel castello di Fiorentino (località vicino a Lucera, oggi non più esistente) l'imperatore esalò l'ultimo respiro. Venne sepolto in un sarcofago nella cattedrale di Palermo accanto ai genitori e al nonno Ruggero.

L'uomo, il mito

Sono poche le fonti che descrivono l'aspetto fisico e caratteriale del giovane Federico. In una lettera di un ignoto autore del 1207 e riportata dallo storico Hubert Houben troviamo scritto: *“era di statura media, rossiccio di capelli, con membra robuste in un corpo solido”, “gli occhi vivaci, sveglio è il volto, l'animo ardente, l'ingegno pronto”*. Ancora, *“giammai in ozio, trascorre le giornate in continui impegni, ora maneggia le armi, la spada, l'arco, ora si esercita a cavalcare”*. Ed infine, *“l'indole regale lo porta a volgersi a cose migliori” e “la sua virtù è tanto precoce, rispetto alla sua età, che, fornito di scienza prima di diventare adulto, ha già ottenuto il dono della sapienza che avrebbe dovuto conseguire nel corso degli anni”*. Del carattere si dice che *“era insofferente alle ammonizioni e propenso a esercitare il suo libero arbitrio”*. Insomma, l'immagine che si offre è quella dell'eroe educato secondo la tradizione cavalleresco-cortese.

Cresciuto alla corte di Palermo, probabilmente la sua lingua madre fu il volgare siciliano, dai precettori di corte ebbe una conoscenza di base del latino e del greco e crescendo imparò a esprimersi in tedesco, in francese, in arabo. Da adulto si appassionò alla caccia col falcone che esercitava quando era libero da impegni militari nelle campagne della Capitanata (Puglia) tanto da scrivere un libro: *“De arte venandi cum avibus”* (Sull'arte di cacciare con gli uccelli). Ma soprattutto crescendo Federico mostrò di avere un'ampia e inesauribile curiosità intellettuale. Si interessò di quesiti di scienze naturali, di ottica, di problemi matematici su cui conversò con il pisano Leonardo Fibonacci (1170/1240) noto anche per aver introdotti i numeri arabi in Occidente, di questioni teologiche e filosofiche. A corte ebbe intellettuali ebrei ed arabi che scrissero studi, commentari e tradussero opere di Aristotele. I più autorevoli furono Michele Scoto (1175/1232) proveniente da Toledo, astronomo, astrologo e Teodoro di Antiochia (1155/1246) proveniente da Baghdad, filosofo e medico. Un filosofo arabo Ibn Sabin (1217/ 1271) pubblicò un testo nel quale rispondeva ai quesiti ricevuti dall'imperatore, i cosiddetti *“Quesiti siciliani”*. Erano domande relative alla concezione aristotelica dell'eternità del mondo, alla natura dell'anima, alle categorie aristoteliche, alle relazioni tra i movimenti dei corpi celesti e gli avvenimenti terrestri. Infine ricordiamo che Federico fu promotore della attività letteraria. A Palermo ma anche a corte fu attivo il circolo della cosiddetta *“Scuola poetica siciliana”*. Poeti e cantori raccolti intorno alla figura di Giacomo da Lentini (1210/1260). Per quanto riguarda la religiosità di Federico,

e-Storia

nonostante le accuse di eresia da parte papale, gli storici concordano nel sostenere che egli fu un buon cristiano e che certo non amava le penitenze e i reliquari.

Questa ricca e sfaccettata personalità di Federico, giustificava l'appellativo che i contemporanei diedero di lui *"Stupor mundi"*. Egli si dimostrò nello stesso tempo esperto uomo d'armi, cultore di *"humanae litterae"*, aperto al dialogo con i "diversi", ebrei ed arabi, cristiano ma non propenso alle conversioni forzate, e soprattutto, fervido difensore dell'autonomia del potere regale da quello papale. Sulla sua complessa figura, furono già contrastanti i giudizi dati dei coevi: positivo quello del frate benedettino Matteo Paris (1200/1259), negativo quello del francescano Salimbene de Adam (1221/1289), così come quello di Dante (che lo collocò nell'Inferno).

Anche in seguito, gli storici dell'Ottocento e del Novecento hanno formulato su di lui giudizi contrastanti, presentandolo o come *"primo uomo in cui si incarna lo spirito rinascimentale"* (è questa la definizione che diede Jacob Burckhardt (1818/1897) nel suo celebre *"La cultura del Rinascimento in Italia"* del 1860) o come il peggiore avversario della chiesa, un despota ateo (è questo il giudizio dato dagli storici di orientamento cattolico) o, ancora, come *"un dominatore di mitica statura, il modello di una guida oltreumana, l'autentico diadema dei cosmocratori"* (è il giudizio espresso da Ernst Kantorowicz (1895/1963) nella sua monumentale biografia). Tra i due estremi, si colloca il giudizio espresso dallo storico inglese David Abulafia che afferma: *"Federico non fu né un genio politico né un despota o visionario"* ma semplicemente *"un imperatore del suo tempo impegnato a difendere i patrimoni dinastici"*. E conclude con queste parole: *"Non fu un siciliano, né un romano, né un tedesco, né un mélange di teutonico e latino, ancor meno un quasi-musulmano: fu un Hohenstaufen e un Altavilla"*.

Bibliografia

- Hubert Houben: *Federico II - imperatore, uomo, mito* - il mulino - 2009
David Abulafia: *Federico II: un imperatore medievale* - Einaudi - 1993
Ernst Kantorowicz: *Federico II imperatore* - Garzanti - 1988
Jonathan Tiley-Smith: *Breve storia delle crociate* - Mondadori - 2008



Storia antica

Maurana Marcelli

MEMORANDO CONTAGIO ET FLAGELLO (I)

"L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrire. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, dargli spazio" (I. Calvino, chiusa di "Le città invisibili").

Le epidemie nel mondo antico

Se ci si fonda sulla convinzione dello studioso Klaus Bergdolt circa il fatto che le malattie contagiose, nei secoli precedenti il medioevo, non ebbero mai quel carattere pervasivo che invece caratterizzò la peste nell'epoca storica di passaggio tra età antica ed età moderna, va comunque precisato che in epoca antica le narrazioni e le cronache di eventi epidemici, ad opera di vari autori, evidenziano delle costanti nelle azioni e negli atteggiamenti posti in essere dagli individui. **Le epidemie non mettevano in una situazione di pericolo solo la vita fisica delle persone, ma anche il loro equilibrio psichico oltre a determinare una crisi sociale e politica** (alterazione dei legami di natura affettiva, morale e sociale; condizionamento della condotta religiosa, produzione di conflitti che facevano cadere case coronate, casati; scarsità di cibo; spostamento di intere popolazioni). Ma al tempo stesso queste opere non consentono di individuarne la patologia, perché a quell'epoca il vocabolo peste (in latino pestis; in greco loimos; in ebraico deber) veniva normalmente adoperato anche in presenza di vaiolo, tifo, peste rossa etc.

Nel mondo greco

Sulle origini delle epidemie i medici chirurghi di epoca antica, come attestato da autori di opere letterarie e storiche, credevano fermamente o che il contagio dipendesse dalla intossicazione dell'atmosfera - ma non sapevano fornire alcuna cura, oltre al suggerimento di abbandonare immediatamente il luogo infetto, fatto questo che finiva per determinare una maggiore e più rapida diffusione del contagio - o che fosse trasmesso dai topi.

Nella Bibbia, nel 1 libro di Samuele, si fa chiaramente riferimento a immagini di "topi e bubboni" da offrire, come ex voto, al Dio di Israele che, irato perché i Filistei avevano rubato l'arca della Alleanza, aveva inviato come punizione un flagello per i capi e il popolo tutto.

Ma la prima testimonianza letteraria della peste in occidente la rintracciamo nel proemio dell'*Iliade*, quando si narra dello scoppio dell'epidemia nel campo acheo causata dai "dardi pestiferi" di Apollo per l'oltraggio perpetrato da Agamennone nei confronti di Crise, sacerdote del dio: "Al termine dei nove giorni, i giovani nel fiore degli anni, si ammalavano all'improvviso e in poche ore morivano tra atroci dolori, senza che i medici potessero fare nulla per salvarli", mentre nel poema di Esiodo "Le opere e i giorni" troviamo il primo accenno alla **naturalità dei flagelli e alla ciclicità degli eventi** che si dispiegano tra distruzione e generazione: i mali escono spontaneamente dal Vaso di Pandora senza causalità.

Tuttavia della prima epidemia, abbiamo una precisa e ampia testimonianza fornitaci dallo storico Tucidide nel secondo libro delle sue "Storie", *La guerra del Peloponneso*. Essa sarà modello letterario anche per la tradizione successiva. Si tratta della peste di Atene del 430 a.C. sviluppatasi nel periodo d'oro della polis sotto il governo di Pericle che mise in atto, nella guerra contro Sparta, una strategia che non solo gli costò la vita e la reputazione ma le sorti stesse della guerra e la fine dell'egemonia ateniese: *"La città di Atene ne fu invasa all'improvviso: i primi a essere presi dal*



La peste di Atene

contagio furono quelli del Pireo e ad essi perciò dissero che i Peloponnesiaci avevano avvelenato i pozzi [...]. Poi il contagio si diffuse anche nella città alta, e il numero dei morti crebbe spaventosamente". La pestilenza determinò uno **sconquasso a livello politico** lasciando, dopo la morte di Pericle, il potere a uomini inadeguati ma provocò anche dei **profondi cambiamenti sociali**: si diffuse la tendenza a non credere alla capacità di intervento dello stato, che avrebbe dovuto

garantire la sicurezza dei cittadini e che anche questa volta Apollo, parteggiando per Sparta, avesse scatenato l'epidemia. I medici del tempo non conoscevano la natura del male e, nel tentativo di curarlo ma senza alcun successo, si appoggiarono alle indicazioni date da Ippocrate nel suo "Prognostico" (V/IV sec.). In generale, affermava Ippocrate, una malattia è una manifestazione di uno squilibrio fra ambiente esterno e il corpo umano che provoca l'alterazione del bilanciamento dei quattro umori essenziali (bile nera, bile gialla, flegma, sangue) presenti nel corpo umano stesso. Secondo la "Teoria degli umori" ippocratea, quindi, le malattie hanno una struttura naturale e cause razionali, mente e corpo sono una "realtà unica" per cui "E' più importante sapere che tipo di persona abbia una malattia, che sapere che tipo di malattia abbia una persona". Tale teoria sarà accettata e applicata in Occidente fino a metà del XIX sec.

Sempre nel V sec. a. C, quando l'argomento "peste" gode già di ampia fama nella letteratura antica, Sofocle nel suo *Edipo re* esordisce con l'accorato lamento dei cittadini di Tebe al re, che in precedenza li aveva salvati dalla Sfinge, perché li guarisca dal "miasma" (idea del re-pharmacos in rapporto al tema salute-malattia). Ma l'*Edipo re* è un testo extra-storico in cui la peste ha il ruolo di chiave per consentire al protagonista di compiere il proprio destino, perseguito con tenacia e ostinazione e contestualmente per analizzare la fragilità e l'illusione della potenza dell'uomo sulla Terra.

Nel mondo latino: I sec. a.C.

Si venne così a configurare un modello di rappresentazione tragica dell'epidemia che, nel passaggio dalla Grecia a Roma, Lucrezio fa suo nel libro sesto del *De Rerum natura*. In tale opera l'autore oltre a dare una descrizione desolante della peste di Atene afferma l'assoluta **naturalità**

e-Storia

delle cause del morbo, per nulla attribuibile ad un castigo divino. Infatti, nel suo Poema, il filosofo-poeta latino si fa portavoce delle teorie epicuree riguardo alla realtà della Natura e al ruolo dell'uomo in un universo atomistico/meccanicistico: **si tratta di un richiamo alla responsabilità personale e all'atarassia** (imperturbabilità: termine usato dagli epicurei e dagli scettici per indicare quello stato di perfetta tranquillità e serenità d'animo), propria del saggio, quale vittoria razionale sulle passioni.

L'influenza di Lucrezio è evidente nei 100 versi delle *Georgiche* redatti nel I sec. a.C. e dedicati, con sentita partecipazione da Virgilio, alla peste diffusa nel Norico, regione orientale delle Alpi (corrispondente a parte dell'odierna Austria e della Baviera, che toccava anche il Friuli); in questo caso la particolarità consiste nel fatto che il morbo colpisce animali di ogni specie con conseguenti squilibri e stravolgimenti di abitudini e ritmi della vita umana. Ma la tragedia prodotta dall'epidemia nel mondo animale è da intendersi come metafora di un'altra tragedia, quella che vede coinvolta **l'umanità intera nella sua vita caratterizzata da dolori e angosce**.

In questo periodo di passaggio, è da considerarsi un caso a sé quello delle *Metamorfosi* in cui Ovidio narra della pestilenza scoppiata nell'isola greca di Egina per volere di Giunone, gelosa perché Giove si era innamorato della ninfa Egina (aveva lo stesso nome dell'isola); la peste torna ad essere un fenomeno soprannaturale, l'insegnamento di Tucidide è lontano e la letteratura ha il predominio sulla "scienza". Il poeta augusteo ricorre persino all'interpretazione religiosa del morbo con l'inserimento di elementi patetici, rinunciando a qualsiasi contributo proveniente dalla scienza medica: *"Una terribile pestilenza, dovuta all'ira di Giunone, spietata contro questa terra [...] si abbatte sulla popolazione. Finché parve un male naturale, finché era oscuro cosa nuocesse, quale fosse la causa dell'immane sciagura, si combatté con le armi della medicina. Ma il flagello era tale che ogni soccorso era vano, e arrendersi bisognava. Da principio calò sulla terra una caligine spessa, opprimente; una cappa di nubi formò una morsa d'afa spossante e per tutto il tempo che la luna impiegò a colmare quattro volte il disco pieno, soffiò un caldo austro dalle folate mortali. Risulta che l'infezione si propagò anche alle fonti e ai laghi, e che molte migliaia di serpenti, errando per i campi desolati, contaminarono i fiumi con i loro veleni"*.

Nel mondo latino: I secolo d.C.

Correva l'anno 66 d.C. quando Roma fu colpita da una terribile pestilenza di cui lo storico Tacito ci dà conto negli *"Annales"* interrompendo la trattazione di guerre, lotte dinastiche e battaglie per soffermarsi proprio sull'epidemia. Così Tacito descrive il *"morbo incerto"*: *"Gli dei vollero che quell'anno, macchiato da tante crudeltà, si segnalasse per cataclismi meteorologici ed epidemie."* *"La furia di un'epidemia seminava la morte fra persone di ogni ceto [...]. Il contagio non risparmiava né sesso né età; perivano di fulminea morte tanto schiavi che popolani liberi..."*

La particolarità del testo consiste nel fatto che emerge un quadro "regionalizzato": mentre *"la Campania è devastata dal "turbine ventorum"* altra era la situazione a Roma dove *"non si poteva vedere con gli occhi alcun cambiamento nell'aria"*.

Nel mondo latino: II secolo d.C.

Al pari della precedente, non si sa di quale morbo si trattasse neppure per la più celebre **"Peste antonina"** che colpì l'Impero romano dal 165 d.C., durante i regni degli antonini Marco Aurelio e Commodo. Tra le molte fonti che descrivono questa pestilenza (La Historia augusta, Ammiano

Marcellino, Cassio Dione, Luciano di Samosata) è considerata la testimonianza più importante quella del medico Galeno di Pergamo che espose anche una teoria delle cause rimasta essenziale nei secoli successivi (da cui "*Epidemia di peste galenica*"). Nel 166, durante la prima diffusione del morbo, Galeno viaggiò da Roma all'Asia minore e due anni più tardi, tornato a Roma, fu testimone della trasmissione epidemica tra le truppe stanziate ad Aquileia nell'inverno 168-169; le sue osservazioni, contenute in diverse opere, si rifanno alla impostazione di Ippocrate (*Teoria degli umori*) e gettano le basi del metodo sperimentale nella medicina. La medicina galenica senza condizionamenti filosofici o riserve mentali sarà dominante fino al Rinascimento. Fatto sta che la "peste antonina", dopo una prima ondata che sembrò attenuarsi, tornò a svilupparsi e diffondersi in modo ancora più violento circa nove anni dopo e, protraendosi per circa trenta anni per tutto l'impero, finì per uccidere un ragguardevole numero di persone (dai 5 ai 30 milioni), potenzialmente un terzo dell'intera popolazione.



La peste antonina

L'epidemia ebbe drastici risvolti in campo politico e sociale al punto che il mondo antico non riuscì più a ritornare a ciò che era in precedenza e molti studiosi attribuiscono proprio a questa lunga fase epidemica **l'inizio del vero declino dell'impero romano**.

Su un altro versante va sottolineato il fatto che, in questo periodo storico, la diffusione e l'affermarsi del **Cristianesimo riconduce la presenza dei mali dell'umanità, e in particolare della peste, alla volontà divina**. Una significativa testimonianza in tal senso ce la dà il vescovo Cipriano (III sec. d. C.) con queste sue parole: "*La pestilenza è un flagello per i giudei, per i gentili, per i nemici di Cristo, ma per i servi di Dio è una cosa vantaggiosa perché la morte non fa altro che accelerare il riposo dei giusti e il castigo dei cattivi. Io vedo ancora un altro vantaggio grande, prezioso, necessario. Questa pestilenza, per quanto spaventosa e funesta, mette alla prova la virtù e le disposizioni dell'animo di ciascuno di noi.*"

Ed eccoci al VI sec. d.C.

Correva l'anno 541 e, come riportato da Procopio di Cesarea storico, funzionario e consigliere dell'Imperatore Giustiniano (482/565), nella sua opera *La guerra persiana*, la peste, arrivata a Pelusium, città sulla foce del Nilo dall'Africa Centrale o dall'Etiopia tramite una imbarcazione che risaliva il fiume, dopo averne decimato la popolazione, si diffuse su due direttrici principali: la prima verso la costa occidentale dell'Egitto, l'altra verso la Palestina e la Siria. Giunse a Costantinopoli nella primavera del 542, dato l'ingente traffico navale del suo porto. Così racconta Procopio di Cesarea: "*Incredibilmente il morbo si propagava verso i centri vicini solo dopo aver stazionato in ogni luogo per il tempo necessario a provocare la morte di buona parte della*

popolazione. Per questo non ha lasciato né un'isola né la cresta di una montagna né una caverna che abbia avuto abitanti umani”.

A Costantinopoli la densità abitativa (la città superava i 500.000 abitanti) ebbe un ruolo fondamentale nel far sì che la peste si diffondesse in modo tragico nel giro di poche settimane; dice ancora Procopio: *"La malattia, a Costantinopoli, ha imperversato per un periodo di quattro mesi e la più grave virulenza è durata circa tre mesi. Inizialmente le morti erano solo poco più del normale, quindi la mortalità è aumentata ulteriormente ed in seguito il conto dei morti ha raggiunto cinquemila ogni giorno, ma se ne contarono anche diecimila"*. Ancora *"i morti non venivano scortati in processioni [...] né accompagnati con i soliti canti, ma era già abbastanza che*



Peste di Giustiniano

si trovava qualcuno disposto a portare a spalle uno dei morti fino alla spiaggia della città e qui giunto lo gettasse a terra di dove poi i cadaveri sarebbero stati caricati su di una nave". E infine quando il flagello raggiunse l'apice *"scoperchiati i tetti, vi gettavano dentro i cadaveri in gran disordine [...] così riempirono tutte le torri [...] e poi le ricoprirono di nuovo con i tetti..."*

Nel marzo 544 d.C. Giustiniano, peccando di ottimismo, proclamava ufficialmente la sua sparizione ma la malattia si ripresentò nel 577 diffondendosi in Dalmazia, Spagna, Italia e nella Gallia. Si venne così a determinare una vera e propria situazione di pandemia. Lo stesso Giustiniano, anni prima, pare che fosse morto per colpa del morbo. Circa il numero complessivo delle vittime della pandemia, gli storici hanno formulato delle stime: si va da 25 ai 50 milioni di morti. D'altra parte lo stesso Procopio afferma: *"Poco mancò che andasse distrutto l'intero genere umano"*. Eco dello scampato pericolo la troviamo nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (720-799 d.C.) che, nel secondo libro, così descrive la situazione che si era prodotta in Italia: *"Si poteva osservare come la natura era stata riportata all'antico silenzio: nessuna voce in campagna, nessun fischio di pastore, nessun pericolo di animale contro il gregge, nessun danno ai volatili domestici. Il grano, passata la stagione, aspettava intatto la falce del mietitore; la vigna, senza foglie, rimaneva carica di uva nonostante l'avvicinarsi dell'inverno [...]. Non restava alcuna traccia dei passanti, non si vedeva nessun assassino e tuttavia gli occhi erano stracolmi di cadaveri."*

e-Storia

Oggi il profilo della terribile infezione è più chiaro grazie alle ricerche sul DNA estratto dallo scheletro di un uomo deceduto nel 570 d.C. ad Altenerding, piccolo paese nel sud della Germania; il genoma estratto da uno dei suoi denti ha consentito di identificare nel batterio *Yersinia pestis* la causa del morbo e della sua virulenza. Gli studi su questo scheletro saranno anche utili a capire perché il batterio sia apparentemente scomparso da Europa e Medio Oriente alla fine dell'VIII secolo, per poi ripresentarsi come "peste nera" nel 1300.

Bibliografia

Klaus Bergdolt: *"La peste nera e la fine del medioevo"* - ed. Piemme - 1996

William H. McNeill: *"La peste nella storia"* - ed. Res Gestae - 2020

Giuseppe Pigoli: *"I dardi di Apollo"* - ed. UTET - 2009



Massimo Pierdicchi

NASCITA E AFFERMAZIONE DEL CRISTIANESIMO

Il Cristianesimo nasce e si afferma nei primi quattro secoli dopo Cristo.

In questo arco di tempo, il credo di una piccola setta (localizzata in una regione marginale dell'Impero romano) aumenta considerevolmente il numero di adesioni fino a diventare la religione dominante nella più importante formazione politica del tempo. Questo **"percorso di successo"** ha un punto di partenza preciso costituito dalla nascita di Gesù a Betlemme, nella provincia romana di Galilea, quando Augusto era imperatore. E ha un suo punto di arrivo rappresentato dall'editto con cui l'imperatore Teodosio nel 380 decreta il Cristianesimo "religione di stato".

Tutto ha origine dalla **predicazione che Gesù nella comunità ebraica in cui viveva**, nei tre anni che precedono la sua morte. Di tale predicazione e dei suoi esiti tragici non vi sono informazioni ufficiali, né fonti verificate. Quello che sappiamo lo dobbiamo alle *fonti partigiane* dei **Vangeli**, scritti a distanza di anni (alla fine del primo secolo) da alcuni seguaci di Gesù che, pur non avendolo conosciuto personalmente, ne hanno condiviso gli insegnamenti e hanno riportato in forma scritta i contenuti della sua predicazione insieme ad episodi della sua vita.

Il primo cristianesimo tra giudaismo e paganesimo

La comunità giudaica, all'interno della quale Gesù nasce e opera, si distingue fra le popolazioni dell'Impero romano per le sue particolarità culturali e per la sua animosità politica. Il deciso profilo identitario che la caratterizzava traeva origine dalla fede in una religione molto diversa dal paganesimo. Si trattava di una religione monoteista che non ammetteva entità soprannaturali diverse dal Dio ahweh (si pronuncia lavè, /ja've/) con cui il popolo di Israele aveva stretto un'alleanza speciale, fondata su una consolidata tradizione scritta (la Bibbia). Il giudaismo si distingueva anche per l'osservanza ad una specifica e stringente ritualità da parte dei suoi fedeli.

Tra gli elementi teologici che la caratterizzavano figurava inoltre il messianesimo: la credenza che in un giorno futuro Dio sarebbe intervenuto nel mondo inviando un suo figlio (il Messia) con il compito di realizzare la giustizia in terra.

Per questi suoi lineamenti la fede delle genti che popolavano le province romane di Giudea e Galilea appariva in radicale opposizione con il *mondo ideale* romano.

La dimensione religiosa dei romani risultava fondata su un *paradigma culturale* completamente diverso da quello giudaico: consisteva infatti in un politeismo che partendo dalla triade **"Giove Giunone, Minerva"** si era ampliato nel corso del tempo al punto da consistere in un ricco *"pantheon di divinità"* oggetto di devozione. A differenza del giudaismo, il politeismo romano presentava dunque una natura **accogliente e inclusiva**. Permetteva che la religiosità si indirizzasse verso divinità diverse da quelle della tradizione romana a condizione, tuttavia, che quest'ultime fossero rispettate.

Nel complesso la religiosità pagana non si curava dei destini dell'uomo dopo la morte; né si occupava di indicare norme di comportamento o prescrizioni morali. L'ambito religioso riguardava eminentemente le procedure propiziatricie, gli atti finalizzati all'obiettivo di guadagnare il favore degli dei negli accadimenti della vita. Le pratiche di devozione e i sacrifici alle varie divinità servivano infatti

ad assicurare il buon esito di un viaggio, il corso favorevole di una malattia, la vittoria in una battaglia. Riguardavano una popolazione in massima parte povera e analfabeta che faceva affidamento sulla religione come strumento per affrontare le avversità del mondo (spesso ricondotte nelle loro cause alla "ira degli dei"). Non vi erano testi scritti di riferimento o prescrizioni dottrinali, ma solo narrazioni tramandate oralmente che riguardavano la vita e le opere degli dei. Le morale e le regole per il comportamento quotidiano non riguardava la religione ma facevano parte di una disciplina a parte, la filosofia, di cui ci si occupava in istituzioni dedicate come le *scuole di pensiero*.

In questo contesto, la predicazione di Gesù si manifesta nei suoi contenuti come una riproposizione di temi messianici cari all'ebraismo. Quello che fondamentale la distingue dalla tradizione ebraica è rappresentato dal fatto che **Gesù sosteneva di essere lui stesso il Messia**, l'atteso figlio di Dio che doveva salvare il mondo. Si trattava di una tesi che scandalizzava la comunità giudaica. Il rigetto teologico sarà infatti tale da comportare la denuncia di Gesù alle autorità romane con l'accusa di essere un fomentatore di tumulti.

Con la morte di Gesù tutti coloro che credevano che egli fosse effettivamente il figlio di Dio e che questo fosse stato provato dalla sua resurrezione, d'ora in avanti verranno identificati come cristiani, come fedeli di una nuova religione.

San Paolo e la diffusione del primo cristianesimo

Negli anni successivi alla morte di Gesù i cristiani ammontavano alle poche centinaia di persone che avevano assistito alla sua predicazione e che ne avevano condiviso gli insegnamenti *sul campo*.

L'apporto fondamentale alla diffusione del Cristianesimo, nella sua prima fase, si deve a una figura storica: **Paolo di Tarso** (San Paolo) "l'uomo da cui tutto ebbe inizio". Il suo contributo è decisivo sia sul fronte teorico che su quello pratico. Ne abbiamo un'attestazione nelle lettere (*Epistole di San Paolo*) che egli indirizzò alle varie comunità dei primi cristiani. In esse si pongono i fondamenti teologici della nuova religione.



San Paolo

Paolo era un artigiano della comunità ebraica vissuto pochi anni dopo Gesù. La sua conversione al cristianesimo è databile a quattro anni dopo la morte di Gesù ed è riconducibile ad incontri con i seguaci di Cristo che egli, da fariseo zelante, osteggiava e criticava.

Dal racconto che ci è pervenuto sappiamo che Paolo si ravvede da questa ostilità a seguito di una **illuminazione mentale** (mentre era in viaggio verso Damasco) che lo porta ad una fulminea convinzione della natura divina di Gesù. La fede così acquisita lo conduce ad una **revisione completa del suo pensiero e a un cambiamento di vita**.

Da quel momento Paolo dedica infatti la sua intera esistenza a promuovere il messaggio cristiano: Gesù che è morto è il Cristo che risorge in quanto figlio di Dio. La sua crocifissione fa parte di un disegno provvidenziale voluto da Dio per salvare l'umanità dai peccati. Salvezza che non si ottiene infatti seguendo i riti e osservando strettamente la legge, come era nella tradizione ebraica, ma con il riconoscimento dell'intervento di Dio che ha mandato in terra suo figlio per liberare l'uomo. E questo evento salvifico riguarda **tutti gli uomini**: non solo gli ebrei eletti ma anche i gentili. Non vi sono distinzioni: "**ciò che conta è credere in Gesù**".

e-Storia

Queste considerazioni diventano per Paolo una chiamata alla missione di diffusione della **buona novella**: la morte di Gesù fa parte del disegno di liberazione contenuto nelle Sacre Scritture. L' avvento della nascita e morte di Gesù rappresenta quindi una **rottura nella continuità storica**. E' iniziato un percorso di liberazione che si compirà con fine del mondo ed il trionfo della giustizia divina. Con il cristianesimo vi è quindi l'irruzione di un tempo nuovo. Si entra nell'*epoca del "già ma non ancora"*.

Ragioni di un successo

Da questi esordi minoritari e settari come è possibile che il Cristianesimo sia riuscito a realizzare un processo che lo ha portato a moltiplicare in modo esponenziale il numero di fedeli?

Vi è innanzitutto, come abbiamo visto, l'azione promozionale dei primi seguaci di Gesù e degli apostoli (Paolo in primis). La nuova religione deve essere fatta conoscere per allargare il numero di fedeli. La centralità assunta dal **proselitismo** diviene un fattore di sviluppo e ne rappresenta un suo tratto caratteristico. Nel giudaismo infatti le adesioni venivano accolte ma mai promosse. A partire da queste pratiche di persuasione da parte dei primi seguaci, il cristianesimo si diffonde nel mondo romano attraverso *contatti personali e passa parola*.

Secondo gli storici illuministi, che per primi hanno affrontato il tema delle ragioni dell'affermazione del cristianesimo, il successo di quest'ultimo è una conseguenza dello **sfilacciamento del quadro di credenze che caratterizzava la tarda romanità**. Il paganesimo sfibrato dalla accoglienza di una molteplicità di dei e da una pluralità di riti (rappresentativi delle diverse tradizioni culturali che convivono nello spazio imperiale) non resiste al sorgere di una nuova fede. La forza del cristianesimo si deve dunque alla debolezza delle religioni pagane.

La ricerca storica più recente ha messo in evidenza gli **elementi di continuità tra l'antichità ed il Cristianesimo**. Si attira l'attenzione sul fatto che quest'ultimo prende corpo e si afferma in un contesto culturale complessivo in cui, all'interno della stessa romanità, si era consolidata una sensibilità religiosa **"enoteistica"**, ossia in un atteggiamento religioso di chi, nel fervore dell'adorazione di una divinità, la invoca e la celebra come unica, senza arrivare per questo a una vera e propria concezione monoteistica. Perciò le pratiche devozionali tendevano a concentrarsi verso una sola figura divina (fra le molteplici che formavano il pantheon pagano). Come risultato di questa diffusa nuova disposizione molti pagani risultavano attratti dall'idea giudaica che vi fosse un unico Dio. Interesse ancora maggiore era destinato verso il Cristianesimo che allora iniziava a circolare presentandosi come una *variante light* dell'ebraismo. Si trattava infatti di un monoteismo che esentava dall'osservanza delle pratiche rituali tipiche nella tradizione delle comunità giudaiche (che godevano di una scarsa simpatia al di fuori di coloro che già le praticavano).

La facilità con cui il nuovo credo viene accolto è poi senz'altro riconducibile alla forza argomentativa di una religione che pone a fondamento delle sue articolazioni dottrinarie **l'immortalità dell'anima e la certezza di vita dopo la fine del corpo**. Si tratta infatti di un messaggio di speranza destinato a fare presa nelle popolazioni urbane che al tempo conducevano un'esistenza grama (che non prevedeva vie d'uscita dalla miseria economica). Anche l'annuncio di un **imminente evento finale nella storia in cui Dio sarebbe intervenuto a portare la giustizia in terra** contribuiva a dare un senso alla vita di una moltitudine di soggetti privi di prospettive.

Chi aderisce al nuovo credo abbandona il passato e si colloca all'interno di una nuova narrazione totalizzante che esercita influenza su tutti gli ambiti dell'esistenza umana. Lo spazio della dimensione

religiosa si allarga e diviene sede di un discorso complessivo sulla verità. **La religione è l'esperienza spirituale che spiega il presente, fornisce un senso al futuro e detta le regole di comportamento per la vita di tutti i giorni.**

Nella sua declinazione etica il Cristianesimo ha poi la caratteristica distintiva e vincente di presentarsi come **religione dell'amore**. Essa favorisce i contatti tra i fedeli, promuove la fratellanza tra gli uomini e arriva al punto da invitare ad *amare i propri nemici*. A seguito di questo peculiare orientamento alla fraternità, chi aderiva al Cristianesimo entrava e a far parte di una comunità di individui legati fra loro, che si frequentavano e si aiutavano. Le chiese (prime forme organizzative in cui i fedeli si raggruppano e che prevedono un capo spirituale denominato vescovo) replicano infatti le relazioni esistenti all'interno della famiglia dove si provvede al sostegno e all'aiuto di chi si trova in difficoltà al proprio interno. Per alcuni storici è soprattutto questo solidarismo pratico che si realizza tra i fedeli a spiegare il successo del Cristianesimo. La protezione e la vicinanza che si sviluppano nella comunità ne rafforzano l'unità all'interno e attirano interesse all'esterno. Durante la frequente diffusione di epidemie, mentre i pagani abbandonano i malati al proprio destino, i cristiani li accudiscono e li curano.

Infine un ulteriore importante elemento che favorisce lo sviluppo del Cristianesimo è rappresentato dalla **fede nei miracoli**. Il primato del Dio cristiano si misurava nella sua presenza nel mondo che si manifestava in continuazione attraverso interventi miracolosi. Non vi sono naturalmente documentazioni ufficiali che attestino l'accadimento di eventi non riconducibili a spiegazioni razionali. Si trattava di racconti che giravano nelle comunità e che venivano creduti "*per sentito dire*". Erano storie raccontate così bene da risultare alla fine convincenti. I miracoli, così certificati, rivelavano il potere di Dio nel mondo e confermavano la verità della religione. A partire da questa tradizione orale si crea una **ricca letteratura di eventi straordinari**, di manifestazioni di poteri taumaturgici, di imprese inaudite che avvaloravano e legittimavano il credo in un dio che sceglie di manifestarsi.

Nello stesso tempo si sviluppano, sia nella tradizione orale che in letteratura, **narrazioni terrorizzanti** sul duro futuro di infinito dolore che attende chi non aderisce alla nuova fede o chi si comporta in contrasto con la sua morale. Insieme a quelle relative ai miracoli, tali narrazioni contribuiscono a irrobustire la forza persuasiva della nuova religione.

Affermazione del cristianesimo

Il Cristianesimo raccoglie interesse in modo articolato e diversificato all'interno dell'Impero romano. Si diffonde dapprima nelle aree urbane e presso le fasce povere delle popolazioni (che comunque erano la stragrande maggioranza) e registra adesioni soprattutto in **Asia Minore, in Armenia, in Spagna, in Italia e in Egitto**. Alla fine del primo secolo il numero di fedeli risultava comunque ancora complessivamente contenuto. Secondo le stime degli storici, su una popolazione dell'Impero romano di circa sessanta milioni di abitanti, i cristiani non superavano il numero di diecimila. Aumentarono nel corso del secondo secolo raggiungendo le centocinquanta mila unità. Dato che comunque conferma la persistente **dimensione minoritaria e poco influente della nuova religione**. Sarà soprattutto nei due secoli successivi che la progressione delle adesioni condurrà alla formazione di una **compagine significativa**. Alla fine del terzo secolo i cristiani sono infatti circa **tre milioni** che diventeranno trenta (metà dell'intera popolazione dell'impero) alla fine del secolo successivo.

La conversione al cristianesimo dell'imperatore **Costantino** (274-337) rappresenta la seconda conversione chiave di figure storiche (dopo quella di San Paolo). Si tratta infatti di un evento destinato

a dare un impulso rilevante nel processo di diffusione della nuova religione. Fino a Costantino il processo di crescita delle adesioni avveniva infatti in opposizione alle autorità politiche romane che non tolleravano l'esclusivismo cristiano e la sua irriverenza verso la tradizione pagana.

Si trattava di un'opposizione che nel terzo secolo si era trasformata in aperta ostilità in concomitanza con la crescita dei seguaci alla nuova religione e con l'emergere di una gestione politica sempre più problematica del vasto Impero. Le autorità politiche cercavano, in questo modo, una **riaffermazione dell'identità romana per contrastare i processi di disgregazione in corso**. In questa politica conflittuale di persecuzione dei cristiani si distinguono soprattutto gli imperatori Decio (201-251) Valeriano (200-260) e Diocleziano (244-313).

La guerra ai cristiani viene giustificata sulla base di motivazioni che oggi sembrano assurde. Si arrivava ad accusarli di cannibalismo, infanticidio, sfrenatezza sessuale. La religione cristiana era assimilata ad un crimine contro lo Stato. I fedeli venivano incarcerati, torturati, deportati. Il **martirio** ha riguardato diverse migliaia di persone. Tra le élite intellettuali le accuse alle comunità cristiane sono meno dozzinali. Il Cristianesimo viene osteggiato per la sua fragilità teorica, per la sua fondazione su eventi inverosimili, per il suo infantilismo.

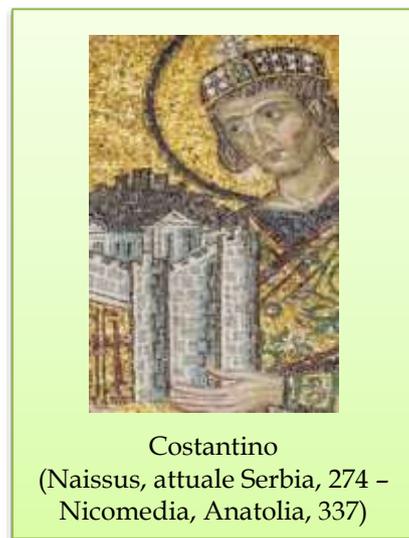
Con l'**editto di Milano del 313** siglato dai due imperatori Costantino e Licinio si pone termine a questa opposizione frontale e si ufficializza la libertà di culto. Si tratta del **primo atto di tolleranza religiosa** frutto appunto dell'adesione di Costantino al Cristianesimo. L'imperatore non si limita a condividere sul piano ideale ma entra nelle vicende religiose prendendo personalmente parte alla vita interna della Chiesa. Costantino aveva scelto la religione cristiana come nuovo "**instrumentum regni**" e quindi aveva un forte interesse al mantenimento di un'unità della Chiesa. Si deve a lui l'organizzazione del primo concilio della cristianità a Nicea in Asia Minore nel 325. Il concilio dei vescovi diverrà da quel momento la sede di risoluzione delle dispute teologiche.

Qualche decina d'anni dopo la morte di Costantino (avvenuta nel 337), l'imperatore Teodosio (347-395) nel 380 con l'editto di Tessalonica rende il Cristianesimo **religione unica e obbligatoria dell'Impero**. Si tratta della conclusione di un percorso che alla fine appare riconducibile a tante componenti, come abbiamo cercato di riassumere sinteticamente. L'affermazione del Cristianesimo ha comportato l'avvio di una nuova forma di civiltà.

Secondo l'opinione di molti storici la cristianizzazione dell'Occidente rappresenta una **delle più grandi trasformazioni culturali cui il mondo abbia mai assistito**.

Bibliografia

- Bart D. Eherman *Il trionfo del cristianesimo* Carocci Editore, Roma 2019
Christopher Dawson *Il cristianesimo e la formazione della civiltà occidentale* Milano 1997
Paul Mattei *Il cristianesimo antico da Gesù a Costantino* Bologna 2015
Giorgio Jossa *Il cristianesimo antico dalle origini al concilio di Nicea* Carocci Roma 2013



Le arti nella storia

Elisa Giovanatti

THE SOUND OF SILENCE UNA CANZONE SENZA TEMPO

Avevo 21 anni, non ho scritto pensieri molto elaborati.

*Era pura rabbia adolescenziale, ma possedevo un livello di verità
che ha finito per toccare la sensibilità di milioni di persone.*

(Paul Simon)

Un inizio travagliato

L'inconfondibile arpeggio, e poi quell'attacco diventato così celebre: "Hello darkness, my old friend". Comincia così **The Sound Of Silence** di Simon & Garfunkel, uno dei vertici assoluti del folk-rock, brano che ancora oggi non finisce di rivelare i suoi molteplici significati. Eppure le cose non furono semplici, seguirono anzi una strada molto insolita.

The Sounds Of Silence (così si chiamava all'inizio, al plurale) fu scritta di getto da un Paul Simon poco più che ventenne, ed inclusa nel primo album da lui pubblicato in coppia con l'amico d'infanzia Art Garfunkel, nel 1964: *Wednesday Morning 3 A.M.* Registrata in **versione acustica**, la canzone restò nell'anonimato, come il resto dell'album, tanto che la coppia si sciolse e Paul si trasferì in Inghilterra. Nell'autunno del '65 però, il produttore Tom Wilson, uno dei responsabili creativi dell'esplosione del folk-rock in quegli anni, che aveva appena finito di lavorare alle sessioni di quel brano spartiacque che fu *Like A Rolling Stone* di Bob Dylan, si accorse che alcune stazioni radiofoniche di Boston e della Florida trasmettevano *The Sound Of Silence*, e sulla scia di Dylan stesso ebbe l'idea di aggiungere al brano di Simon & Garfunkel un **arrangiamento elettrico**. Convocò in studio gli stessi musicisti che suonarono per *Like A Rolling Stone* e registrarono le parti, che furono sovraincise sull'originale. Il risultato era convincente, e la Columbia decise di far uscire il singolo, all'insaputa totale degli autori. Il brano volò subito in testa alle classifiche e fu un successo straordinario, tanto da costringere Paul Simon ad un precipitoso ritorno in patria.

Sounds Of Silence: l'album

Fu il giusto riconoscimento per un pezzo straordinario, un testo ispirato da una vena poetica superiore, di oscura ed enigmatica bellezza, fatto di immagini dal potere evocativo ancora intatto. Nella versione elettrificata da Tom Wilson *The Sound Of Silence* fa da apripista per il secondo album della coppia Simon & Garfunkel, che proprio da questo pezzo prende il nome (*Sounds Of Silence*) e che entra a buon diritto tra quei lavori che nel 1966 impressero una decisa accelerazione alla storia del rock. Ricordiamo tra gli altri *Revolver* dei Beatles, *Blonde On Blonde* di Bob Dylan e *Pet Sounds* dei Beach Boys, tutti dischi che segnarono il tramonto del rock delle origini e l'inizio di una più complessa stagione musicale.

Proprio il capolavoro dei Beach Boys è forse l'album più affine, per atmosfera e contenuti, a *Sounds Of Silence*, ma se in *Pet Sounds* la nostalgia per un'estate ormai perduta è parzialmente mitigata da un'estasi sognante, un ultimo raggio di sole, col lavoro di Simon & Garfunkel arriva

e-Storia

definitivamente l'autunno. Simon infatti affronta temi come **la solitudine, l'incomunicabilità, l'alienazione giovanile**; il passaggio all'età adulta, con il suo carico di incertezze, di complicate sfumature umane, artistiche, sociali, è ormai completato. L'incanto è spezzato, è finita l'era spensierata di Elvis, del twist, delle corse in auto, del surf. Con l'assassinio di Kennedy e la persistente guerra in Vietnam un'intera cultura giunge al capolinea, mentre **la gioventù americana fa i conti suo malgrado con una stagione di inquietudine e incertezze. Nel 1966 la musica cambia profondamente, e *Sounds Of Silence* è tra gli album che meglio incarnano le atmosfere di quei giorni e le istanze di una generazione alla ricerca della propria identità.**

La canzone: testo e interpretazioni

Nel testo di *The Sound Of Silence* Paul Simon tocca uno dei suoi vertici espressivi, e mentre disegna dolci melodie superbamente armonizzate da due voci gentili (angelica quella di Garfunkel), ricama un testo che con sapienti metafore e allegorie racconta un sogno che ha tutto l'aspetto di un incubo, riuscendo nel tentativo di parlare di incomunicabilità umana, **di dare, appunto, un suono al silenzio**. Proprio il **contrasto insanabile tra la musica dolce e avvolgente da un lato e un testo freddo e colmo di disagio dall'altro** è una delle ragioni del fascino intramontabile di questo pezzo, che non smette di schiudere dolcezza e potenza a chiunque lo ascolti.

*Hello darkness, my old friend
I've come to talk with you again
Because a vision softly creeping
Left its seeds while I was sleeping
And the vision that was planted in my brain
Still remains
Within the sound of silence*

*Ciao oscurità, mia vecchia amica
Sono tornato a parlare con te
Perché una visione dolcemente strisciante
Ha depositato i suoi semi mentre stavo dormendo
E la visione che è stata piantata nel mio cervello
Rimane ancora lì
Dentro il suono del silenzio*

Un sogno di quelli che il risveglio non fa dimenticare si è fissato nella mente di Simon, che si confida non con un amico, perché la sua visione ha l'aspetto di quei sogni che non si possono raccontare a nessuno se non a se stessi, ma con il buio della stanza in cui compone. Pare sia nata così infatti, al buio in bagno, questa canzone, ma nemmeno questo retroscena casalingo riesce a scalfire minimamente il valore simbolico di questo incipit profondo e introverso.

*In restless dreams I walked alone
Narrow streets of cobblestone
'Neath the halo of a street lamp
I turned my collar to the cold and damp
When my eyes were stabbed by the flash of a neon light*

*That split the night
And touched the sound of silence*

*In sogni inquieti camminavo solo
Per strade strette e ciottolose
Sotto l'alone di un lampione
Ho alzato il colletto per il freddo e l'umidità
Quando i miei occhi sono stati trafitti dal lampo di una
luce al neon
Che ha squarciato la notte
E ha toccato il suono del silenzio*

e-Storia

Il sogno che si è intrufolato nella mente di Simon dipinge un paesaggio freddo e urbano, un po' angusto e claustrofobico, nel quale la calma della notte viene interrotta da un bagliore accecante che illumina qualcosa:

*And in the naked light I saw
Ten thousand people, maybe more
People talking without speaking
People hearing without listening
People writing songs that voices never share*

*And no one dared
Disturb the sound of silence*

*E nella luce vivida ho visto
Diecimila persone, forse più
Persone che parlavano senza dire niente
Persone che sentivano senza ascoltare
Persone che scrivevano canzoni che nessuna voce avrebbe
[mai condiviso]*

*E nessuno osava
Disturbare il suono del silenzio*

Quello che la luce rivela è dunque una fiumana di persone incapaci di comunicare tra loro, individui fisicamente vicini ma separati dall'incapacità di trovare un contatto umano, tanto che a dominare, alla fine, è il silenzio. È una visione di fronte alla quale l'uomo si ribella:

*"Fools" said I, "You do not know
Silence like a cancer grows
Hear my words that I might teach you
Take my arms that I might reach you"
But my words like silent raindrops fell*

*And echoed
In the wells of silence*

*"Sciocchi" dissi io, "Non sapete
Che il silenzio cresce come un cancro
Ascoltate le parole che potrei insegnarvi
Afferrate le mie braccia così che possa raggiungervi"
Ma le mie parole caddero come gocce di pioggia
silenziose
E riecheggiarono
Nei pozzi del silenzio*

Il suo tentativo tuttavia fallisce, il silenzio risucchia le sue parole.

*And the people bowed and prayed
To the neon god they made
And the sign flashed out its warning
In the words that it was forming
And the sign said: "The words of the prophets
Are written on the subway walls
And tenement halls"
And whispered in the sounds of silence*

*E le persone si sono inchinate a pregare
Il dio neon che avevano creato
E la scritta ha mostrato il suo avvertimento
Nelle parole che si stavano formando
E la scritta diceva: "Le parole dei profeti
Sono scritte sui muri della metropolitana
E negli atri dei palazzi"
E sussurrava nei suoni del silenzio*

La massa sembra dunque esprimersi in una inconsapevole obbedienza verso il "dio neon" da lei stessa creato. Possiamo immaginare che Simon avesse in mente il **potere degli schermi e della televisione** in particolare, con la loro forza di persuasione, la capacità di plasmare i pensieri delle persone. Si tratta di una strofa particolarmente enigmatica, letta dai più come una critica al capitalismo e al consumismo (le scritte sui muri sarebbero quindi dei messaggi pubblicitari) ma

ancora aperta a innumerevoli interpretazioni. Quel che è certo è che chiude questo capolavoro con **un'immagine fortemente distopica e attuale**.

A più di 50 anni di distanza ne testimoniamo ancora il valore profetico, con il "dio neon" emblema dello smartphone che teniamo in mano e che ci tiene tutti apparentemente vicini ma forse così lontani. Non a caso, ascoltare questa canzone è sempre un'esperienza un po' strana: da un lato ci si sente cullati dalle voci lievi e dalle melodie, dall'altro lato sembra di vivere un rimprovero, un'accusa.

Esiste poi un considerevole filone interpretativo che lega *The Sound Of Silence* a **significati politici e sociali**, nonostante sia Paul Simon che Art Garfunkel abbiano sempre negato questo tipo di legame e dichiarato la loro intenzione di scrivere sul tema dell'incomunicabilità. Il brano fu scritto in effetti pochi mesi dopo l'**assassinio del Presidente Kennedy** a Dallas, e molti ritrovano nelle prime strofe di Simon il **senso di choc e smarrimento** che l'evento provocò nel popolo americano e in un'intera generazione di giovani. A questo proposito, *The Sound Of Silence* è stata usata nella colonna sonora di *Bobby* di Emilio Estevez, pellicola del 2006, dedicata all'omicidio di Bob Kennedy, fratello del Presidente degli Stati Uniti ucciso nel 1963.

Al cinema, e oltre

Il film che tuttavia fece definitivamente decollare la carriera di Simon & Garfunkel, nonché il destino di *The Sound Of Silence*, fu **Il laureato** di Mike Nichols (1967). Affascinato dal terzo album della coppia (*Parsley, Sage, Rosemary And Thyme*) il regista chiese a Simon e Garfunkel un incontro per presentare la sceneggiatura del suo nuovo film, ma Simon si mostrò particolarmente riluttante e alla fine ci si accordò per l'utilizzo di alcuni brani preesistenti e la composizione di un inedito (quella che sarà poi la celebre *Mrs Robinson*).

Pellicola innovativa sia dal punto di vista del linguaggio cinematografico che dei contenuti, **Il laureato** – con un allora sconosciuto Dustin Hoffman e Anne Bancroft – fu un grandissimo successo. Caratterizzato da un forte spirito anticonformista, il film coglie le istanze, le insofferenze e le incertezze circolanti nella gioventù dell'epoca un attimo prima dell'esplosione delle contestazioni nel '68. Lo fa attraverso una superba interpretazione di Dustin Hoffman, e anche ad un sapiente e fortunatissimo connubio di immagini e musica, che fa da cassa di risonanza e commento sonoro alla condizione emotiva ed esistenziale del protagonista, Ben: dal repertorio di Simon & Garfunkel confluiscono nella colonna sonora di **Il laureato** la suddetta inedita *Mrs Robinson*, la delicata *Scarborough Fair / Canticle*, l'eterea *April Come She Will* e la nostra plumbea *The Sound Of Silence*, che appare per intero nella scena iniziale, poi nella scena della piscina e infine nella scena finale, la fuga sull'autobus, trasformandosi nella **colonna sonora di un vero e proprio strappo generazionale**. L'impiego delle canzoni da parte di Mike Nichols è del resto estremamente sapiente: non si tratta di un accompagnamento sonoro, ma di un **vero e proprio dialogo tra i testi di Paul Simon e l'interiorità dei personaggi del film**, in un contrappunto dialettico al filo della narrazione.

La sintonia tra gli umori del film e le canzoni di Simon & Garfunkel si rivelò così efficace e spontanea da generare un immediato caso discografico. Il disco contenente la colonna sonora del film, inizialmente non previsto, fu pubblicato nel '68 per andare incontro alle richieste del pubblico, e scalzò dalla vetta della classifica nientemeno che il *White Album* dei Beatles. L'album

e-Storia

contiene le edit delle canzoni così come ascoltate nel film (sfumate, non integrali), mentre per la versione definitiva di *Mrs Robinson* bisognerà aspettare il successivo *Bookends*.

La carriera di Simon & Garfunkel proseguirà con due acclamatissimi album (*Bookends* e *Bridge Over Troubled Water*) e le strade poi divergeranno, re-incontrandosi tuttavia saltuariamente a decenni di distanza. Nel frattempo, *The Sound Of Silence* non ha mai smesso di incantare il pubblico, tra apparizioni cinematografiche e cover di altri artisti. È celebre l'esecuzione che ne fecero nel 1981 a Central Park, di fronte a quasi mezzo milione di persone, proprio i riuniti Simon & Garfunkel, e ancora ha commosso quella del solo Paul Simon a Ground Zero, in occasione del decennale degli attentati alle Torri Gemelle. E la canzone non perde certo il suo portato simbolico in questo 2020 così profondamente segnato dalla pandemia di Covid-19, a dimostrazione del fatto che le grandi canzoni sono universali, si adattano a momenti diversi, e offrono sempre nuovi significati.

STORIA E NARRAZIONI

Di seguito proponiamo i seguenti ascolti

Ascolti
https://www.youtube.com/watch?v=bjkPQYWNTlg <i>The Sound Of Silence</i> , versione elettrica (1966)
https://www.youtube.com/watch?v=8FB9GYkIT3E <i>The Sound Of Silence</i> , versione originale (<i>Wednesday Morning 3 A.M.</i> , 1964)
https://www.youtube.com/watch?v=BDLgmBeqtz0 <i>Il laureato</i> , (scena iniziale):
https://www.youtube.com/watch?v=14pdNYXY3Zo <i>Il laureato</i> (finale)